

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 30<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 18 NOVEMBRE 1983

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente COSSIGA,  
indi del vice presidente DE GIUSEPPE,  
e del vice presidente TEDESCO TATÒ

#### INDICE

CONGEDI E MISSIONI . . . . . Pag. 3

#### DISEGNI DI LEGGE

##### Seguito della discussione:

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) » (195);

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 » (196):

BASTIANINI (PLI) . . . . .	28
CAVAZZUTI (Sin. Ind.) . . . . .	14
ENRIQUES AGNOLETTI (Sin. Ind.) . . . . .	33
FABRI (PSI) . . . . .	24
FILETTI (MSI-DN) . . . . .	17
* GIANGREGORIO (MSI-DN) . . . . .	27
MELOTTO (DC) . . . . .	12
ROSSI (PRI) . . . . .	41
SIGNORINO (Misto-PR) . . . . .	7, 11
TEDESCO TATÒ (PCI) . . . . .	3, 7

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



**Presidenza del presidente COSSIGA**

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 9). Si dia lettura del processo verbale.

**RUSSO, f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.**

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Congedi e missioni**

**PRESIDENTE.** Sono in congedo i senatori Brugger, Condorelli, Crollanza, De Martino, Fanti, Fontanari, Gallo, Genovese, Giacometti, Girardi, Malagodi, Mazzola, Mitterdorfer, Pagani Maurizio, Palumbo, Riva Dino, Sclavi, Tarabini e Tonutti.

**Seguito della discussione dei disegni di legge:**

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) » (195);

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 » (196)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 195 e 196.

Proseguiamo nella discussione generale congiunta, aperta nella seduta pomeridiana di ieri.

È iscritto a parlare il senatore Tedesco Tatò. Ne ha facoltà.

**TEDESCO TATÒ.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il dato politico che almeno a tutt'oggi emerge dal dibattito in Commissione e poi in Aula, e il modo stesso con cui la maggioranza si è atteggiata nei confronti degli emendamenti da noi proposti sono configurabili come una netta tendenza della maggioranza a fare qua-

drato, oltre ogni ragionevolezza, attorno al testo dei documenti al nostro esame. Dico « oltre ogni ragionevolezza », perchè forse su alcune cose bisognerebbe riflettere maggiormente, ai fini di una produttività del dibattito che abbiamo iniziato in questa sede.

Credo, tuttavia, che questa tendenza della maggioranza a fare quadrato appare in questo dibattito e soprattutto al di fuori di queste Aule — ne fanno fede gli echi di stampa, le dichiarazioni di esperti e così via — del tutto insufficiente a coprire la intrinseca debolezza delle misure proposte. Non userò la parola « manovra » perchè — mi sia consentito dirlo, onorevole Ministro — non mi sembra che complessivamente le misure proposte, così come emergono dai documenti al nostro esame, abbiano la dignità e la dimensione di una vera manovra.

In realtà, come è efficacemente documentato nella relazione di minoranza dei senatori Colajanni e Calice, il bersaglio unico, l'obiettivo di queste misure appare il disavanzo; un bersaglio che viene posto al centro delle misure proposte, sfuggendo ad una analisi, e quindi anche ad una aggressione dei processi reali che determinano il disavanzo stesso; fenomeno gravissimo al quale — come più volte abbiamo detto e non da oggi — occorre far fronte; ma che non è affrontabile se diventa problema fine a se stesso, sganciato appunto da una analisi reale dei fattori che lo hanno prodotto e lo producono.

Ora, la considerazione del disavanzo come bersaglio unico e come centro dell'attenzione non è una circostanza in realtà nuova; quanto meno negli ultimi due anni ci siamo trovati di fronte allo stesso tipo di impostazione, che ha rivelato le sue crepe via via che la misura del disavanzo cresceva. Ma tale tipo di impostazione si rivela, a mio parere, ancor più dannoso oggi, in relazione all'estremo aggravarsi della situazione. In conseguenza del fatto che la questione del disavanzo ha assunto una dimensione sganciata dai

processi reali che lo hanno determinato, dal complesso dei documenti al nostro esame risulta sparire perfino quella politica dei due tempi, pure a suo tempo insufficiente e da noi più volte sottoposta ad una critica serrata, che però aveva ancora la dignità di una ipotesi; non siamo neppure più di fronte ad una politica dei due tempi, ma ad un puro discorso sul disavanzo.

In questo quadro, i tagli di spesa proposti sono caratterizzati, da un lato, da una pesante iniquità sociale, e dall'altro da una inadeguatezza pratica a diminuire sostanzialmente le uscite; vale a dire siamo di fronte a misure non solo inaccettabili dal punto di vista dell'equità, ma anche del tutto insufficienti a fronteggiare il disavanzo nelle dimensioni in cui esso si prospetta.

Credo che meritino un momento di riflessione i meccanismi determinatisi nel decennio che ci precede, meccanismi che negli anni si sono accumulati e aggravati e hanno portato all'attuale dimensione del disavanzo. Nel nostro paese abbiamo avuto, nell'ultimo decennio, una espansione contemporanea dei consumi sociali e di quelli privati. In una simile espansione sono confluiti fenomeni di segno diverso, anzi, per molti versi, opposti: da un lato abbiamo avuto importanti, positive spinte di movimenti riformatori (innovative anche dal punto di vista degli indirizzi, dei consumi e degli investimenti) per arrivare ad una gestione dei servizi pubblici e sociali tesa ad affrontare in modo diverso rispetto al passato una serie di esigenze precedentemente fronteggiate per via puramente privatistica, ovvero a prezzo zero attraverso il lavoro domestico non pagato. Mi riferisco alle novità profonde che nella legge, e soprattutto nella società, si sono determinate in relazione ai grandi temi degli anziani, dell'infanzia, degli handicappati.

Questa spinta vi è stata, e indubbiamente ha contribuito a far lievitare per un verso la spesa pubblica. Contemporaneamente però — non possiamo ignorarlo ed è proprio questo il problema che noi comunisti poniamo da anni, particolarmente in questa Assemblea e a cui regolarmente si sfugge — hanno inciso in misura ben più consistente spinte corporative, quando non anche clientelari, che non solo non sono state combattute, ma

che in più casi sono state assecondate quando non addirittura provocate. Vi è poi un intreccio fra i due fenomeni. Infatti per le stesse spese relative ai grandi consumi pubblici e sociali, se andiamo a guardare l'incidenza di queste spinte corporative e clientelari, ci accorgiamo che esse costituiscono in realtà la parte più congrua; cioè anche quella voce, che comunemente consideriamo voce di servizio reso al cittadino, è composta in gran parte non di servizi reali, ma di spese fisse riconducibili per lo più a spese per retribuzioni. In assenza di reali misure riformatrici, ed anzi con il genere di tagli proposti dal Governo, questo tipo di processo minaccia di aggravarsi a danno dei consumi sociali, senza quegli effettivi e sostanziali risparmi che sono necessari. Onorevole Ministro, con questo tipo di tagli si peggiora la qualità della spesa pubblica a danno dei servizi reali e si ha un'accresciuta incidenza delle spese correnti, che voi non proponete di contenere perchè in realtà le considerate incontenibili. In questo modo non solo viene mortificata la spinta a mutare la qualità dell'intervento pubblico, ma si possono determinare conseguenze negative la cui problematica dovrebbe interessare tutti noi. I rischi ed i pericoli reali, a mio parere, sono i seguenti: in primo luogo, che si continui in una azione, grave, di sottrazione di risorse ad una politica di investimenti e di occupazione (di questo tema noi comunisti abbiamo fatto il centro delle nostre proposte in questo dibattito e nella relazione di minoranza, e continueremo a farlo nella battaglia degli emendamenti); in secondo luogo, si determina e si accresce un'inevitabile spinta alla monetizzazione (cioè si torna indietro sul piano sociale rispetto ad una realizzazione di vie diverse) e rischia di emergere una linea di puri trasferimenti monetari che fa regredire ad un concetto puramente assistenziale, direi quasi di beneficenza, una serie di esigenze che in questi anni tutti abbiamo convenuto dovessero essere affrontate in modo nuovo. Di conseguenza, addirittura si accentuano una serie di problemi di spesa pubblica e si elude la grande questione degli investimenti; in terzo luogo, dato che si sta parlando del problema del disavanzo — questo non è un fatto marginale

— il mancato avvio di un processo di risanamento nei settori che pure vanno risanati rende puramente velleitaria e non solo inaccettabile sul piano culturale e sociale quella linea della cosiddetta privatizzazione, molto cara al segretario del partito di maggioranza relativa nel corso dell'ultima campagna elettorale, perchè inevitabilmente comporterebbe a sua volta una ripresa di spinte alla monetizzazione, a meno che per privatizzazione non si intenda una totale rinuncia a fare una politica sociale, o almeno un tentativo di politica sociale degna di questo nome. L'ipotesi di una rinuncia globale di questo tipo non solo è intollerabile per noi, ma anche per gli stessi partiti della maggioranza e soprattutto per quelli che hanno radici più ampie e diffuse nelle masse popolari.

A scanso di equivoci vorrei aggiungere che affermando ciò non intendiamo sottrarci al problema reale della riduzione del disavanzo e quindi, con specifico riferimento alla spesa sociale, della riduzione complessiva dei costi dei servizi. Proprio perchè il nostro discorso non è di mero rifiuto di un certo tipo di operazione, riteniamo che la questione reale da esaminare è quella di una riconsiderazione della struttura dei costi nella politica dei servizi, questione che occorre discutere coinvolgendo direttamente gli utenti dei servizi stessi.

Invece, la linea complessiva che emerge dai documenti che qui discutiamo è del tutto diversa. Il tipo di manovra non è nuovo, riecheggia quello dei due precedenti bilanci e delle due precedenti leggi finanziarie e in realtà mira solo a trasferire sugli utenti una parte crescente dei costi, senza modificare in nulla la struttura e la qualità dei costi stessi. È questo il problema che ogni anno sfugge quando discutiamo di tagli di spesa; di qui quella sorta di « rissa » che ogni anno si ripete quando siamo al cospetto dei tagli alla spesa sociale. Dico « rissa », perchè in realtà diventa difficile, nei confronti del tipo di taglio proposto, una discussione di merito, e tutto si traduce in una pura contrapposizione tra settore e settore, più che tra esigenza ed esigenza.

Da parte nostra invece il tentativo che verrà fatto in sede di discussione degli emendamenti sarà di rendere chiari i termini dei

problemi piuttosto che affrontare isolatamente le questioni relative ai singoli settori o comparti di spesa. In questa sede voglio riferirmi solo ad alcune questioni, rinviando l'esame di merito nella sede propria, che è quella appunto degli emendamenti.

Nella relazione di minoranza è contenuto un dato che fa giustizia di molte « dicerie » e di molte opinioni — correnti quanto meno in certi settori della maggioranza — per cui la causa della rovina nel campo della spesa pubblica sarebbero le amministrazioni comunali e dall'altro le strutture sanitarie. Mi sembra che le cifre contenute al riguardo nella relazione di minoranza non siano state smentite; nel biennio 1981-82, per quanto riguarda i comuni siamo allo 0,27 in meno nell'incidenza sul prodotto interno lordo, e per quanto riguarda la spesa sanitaria siamo sotto dello 0,26. Già queste cifre dimostrano che in realtà, a differenza di quanto avviene in altri settori, siamo al cospetto di un fenomeno non solo di contenimento, ma di regressione, con un peggioramento nella composizione della spesa; infatti, se guardassimo il dettaglio, scopriremmo che è aumentata l'incidenza delle spese per il personale in entrambi questi settori, per decisioni che sono, come sa bene l'onorevole Ministro, sottratte alla competenza degli enti erogatori, sono precostituite e non certo scoraggiate (non voglio dire incoraggiate).

Merita a tal riguardo fare alcuni esempi. Prendiamo la questione, di cui molto si discute, della spesa sanitaria che (devo dirlo con rammarico e forse sarò ingenua ad usare questa parola) è oggetto di una considerazione quanto meno carica di eccessiva *vis polemica* da parte del relatore collega Carullo, laddove si parla di una specie di diffusa e dissennata spesa.

Qual è il problema reale con cui ci troviamo a fare i conti? Il problema è che le parziali, eppure fondamentali oltre che emblematiche, proposte strutturali di riforma da noi fatte, quale quella della riduzione della spesa farmaceutica attraverso una revisione radicale del prontuario e quella della definizione di *standards*, non sono state neppure marginalmente prese in esame; si continua, invece, con la linea dei cosiddetti *tickets*.

Non mi soffermerò sui dettagli, dal momento che se ne è discusso a lungo in quest'Aula in occasione della recente conversione in legge del decreto cosiddetto « previdenziale e sanitario ». In realtà la maggioranza è del tutto sfuggita alla nostra critica e alla nostra analisi che, anche in questo caso, non riguardava solo l'iniquità sociale di quelle misure, ma anche la loro totale inefficacia ai fini di una manovra di risanamento e di riqualificazione della spesa sanitaria.

Per quanto riguarda la politica degli enti locali — anche qui il problema non è nuovo, lo poniamo da anni — in realtà quello che serve non è un trasferimento tariffario all'utente di larga parte del costo dei servizi. Anche il discorso delle tariffe va fatto. Direi che negli ultimi anni vi è stato un processo di cospicuo appesantimento delle tariffe e tuttavia non si è in alcun modo inciso sui meccanismi che determinano il costo; ma anche qui, con una operazione coattiva centralizzata, si è costretto il comune a trasferire una larga parte del costo sugli utenti.

Meno che mai sarebbe poi, dal punto di vista non solo sociale ma anche economico, produttiva una linea di fermo ai servizi; lo dico perchè, a ben vedere, oggi di servizi fermi per impossibilità pratica di gestione, da parte dei comuni, ve ne sono molti. Il fermo dei servizi in realtà crea soltanto un risparmio marginale, perchè le spese di impianto e spesso anche le spese di personale sono previste e risultano alla fine anche sostenute.

Da ultimo citerò un settore in cui in realtà il problema di una riconversione di spesa diventa difficile da compiersi, perchè siamo a livelli talmente bassi e marginali rispetto al bilancio dello Stato che è possibile soltanto dare una indicazione, quale noi abbiamo data e daremo, di aumento. Mi riferisco al problema della giustizia. È diventato un dato ormai ricorrente in tutte le nostre discussioni la marginalizzazione crescente delle spese della giustizia nel bilancio complessivo dello Stato. Vorrei cogliere la contraddizione politica che è qui presente.

Quando il fenomeno viene analizzato (non solo tra i competenti e tra gli esperti, ma in modo ormai più diffuso) le critiche e le sollecitazioni dall'interno stesso della maggioranza sono quasi superiori a quelle che partono dall'opposizione; quando poi si vanno a proporre, come abbiamo fatto in Commissione giustizia, ritocchi modestissimi per dare un segnale di volontà di investimento, di ammodernamento delle nostre strutture giudiziarie e carcerarie, ci si trova puramente e semplicemente di fronte ad un rifiuto non motivato.

Potrei proseguire con gli esempi, ma non voglio farlo perchè non credo giovi appesantire questa discussione generale. Credo, invece, che gioverà entrare nel merito delle questioni quando le discuteremo nei singoli articoli, augurandoci che non si tratti — come invece è accaduto per il decreto previdenziale e sanitario — di un dialogo fra sordi e che non ci venga puramente e semplicemente risposto di no, senza neppure entrare nel merito.

Per le ragioni cui ho cercato sommariamente di accennare, avanza proposte circoscritte ma precise — una serie di proposte di stralcio dalla legge finanziaria — perchè si affronti autonomamente una serie di questioni specifiche, collocandole nell'alveo di un processo riformatore mirante anche al risanamento della spesa pubblica.

Tornando al fatto paradossale che la maggioranza sembra aver rinunciato anche alla politica dei due tempi, oggi siamo noi comunisti in questo dibattito a proporre un primo tempo, consapevoli che, sia per una seria ripresa degli investimenti e della occupazione sia per il risanamento della spesa pubblica, è necessario arrivare ad un processo graduale, che per alcuni aspetti va scaglionato nel triennio, per evitare rischi gravi e seri per il nostro apparato produttivo e per il bilancio dello Stato. Del resto è abbastanza sintomatico che la relazione di maggioranza ammetta l'esistenza di una tensione, di un pericolo di indebitamento per gli enti locali, per le strutture sanitarie; e questo fa definire, nella nostra rela-

zione di minoranza, cervelotiche alcune ipotesi di tagli di spesa operati in questi settori: infatti ci si troverà di fronte a problemi di indebitamento occulto. Rispetto, ad esempio, alla finanza locale, se in sede di previsione si sfugge alle dimensioni reali delle questioni e non si affrontano misure di risanamento, è chiaro che l'indebitamento si produrrà per vie diverse. Le nostre proposte, per quanto riguarda in particolare gli enti locali e il fondo sanitario, mirano anche ad evitare un ulteriore indebitamento; così la proposta di stralcio delle misure per gli assegni familiari, per la previdenza, per la sanità mira a collocare la necessità di un risanamento di spesa nell'ambito di misure generali di riassetto e di riforma di questi settori. Su tali questioni concentreremo il dibattito per quanto riguarda gli aspetti specifici della spesa sociale.

All'inizio parlavo dell'atteggiamento della maggioranza in questa discussione (che noi ci ostiniamo a ritenere non inutile). Mi auguro invece che sia possibile aprire un confronto sui problemi accennati. È un'esigenza che non poniamo solo noi, ma che scaturisce dalla gravità della situazione del paese e anche dalle potenzialità, in essa esistenti. Vi sono in Italia spinte corporative anche gravi, tendenze all'arrembaggio, a prendere quello che si può in una situazione così difficile. Il Presidente sa bene che in certi casi queste spinte si manifestano addirittura per sentenza (il che può apparire marginale ma ha un senso).

**PRESIDENTE.** Speriamo marginale. Diciamo che è una questione tangente.

**TEDESCO TATO'.** Diciamo marginale rispetto al numero delle persone interessate, non rispetto alla dimensione economica del problema. Sarebbe interessante sapere se l'onorevole Ministro del tesoro ha preso in considerazione le conseguenze di certe sentenze.

**PRESIDENTE.** Credo che sia ancora in preda allo *shock*.

**TEDESCO TATO'.** Purtroppo nel paese vi sono queste spinte ed il problema è avere molta fermezza nel fronteggiarle; ma non mi sembra che questo sia complessivamente l'atteggiamento della maggioranza. Nel paese però non vi sono solo spinte corporative; vi è anche molta preoccupazione e consapevolezza, nella classe operaia soprattutto, della gravità della situazione, e vi è una grandissima disponibilità ad affrontare le questioni e anche i sacrifici che ne derivano. Vorrei che i colleghi della maggioranza si domandassero se non stiano già affrontando tanti sacrifici coloro che hanno visto messa in forse la loro occupazione e non vedono una prospettiva di occupazione per i loro figli, per cui si drammatizza la condizione complessiva della vita. Vi è disponibilità ad affrontare i sacrifici, ma a quale condizione? In primo luogo, a condizione che vi sia una contropartita reale in termini di investimenti e di occupazione, che è il problema centrale che noi comunisti abbiamo posto e che nei documenti al nostro esame non emerge; in secondo luogo, a condizione che vi sia anche sul fronte della spesa una reale giustizia distributiva che non può consistere in misure fittizie quanto inique di riduzione della spesa, ma nell'avvio di un processo realmente riformatore.

Il senso di alcune nostre proposte di stralcio, relativamente alle parti che direttamente si connettono alle questioni della spesa sociale, hanno proprio questo fine e in questo senso le porteremo tenacemente avanti. (*Applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

**SIGNORINO.** Signor Presidente, colleghi, signor Ministro, non starò a ripetere le critiche già formulate da molti a questo disegno di legge, ma vorrei esprimere anzitutto un senso di profonda perplessità di fronte ad una discussione di cui appare incerto persino l'oggetto.

**Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE**

(Segue SIGNORINO). Quando si passa a parlare di cifre, si raggiunge il massimo dell'opinabilità. Molti parlamentari, forse, sono assuefatti a questo tipo di discussione, che però, se vista dall'esterno, presenta caratteristiche veramente straordinarie. Vorrei che il Ministro del tesoro facesse uno sforzo di immaginazione per capire la posizione di un parlamentare come me che non ha esperienza parlamentare, che non è un esperto di bilancio ma che, avendo già seguito le vicende della legge finanziaria negli anni scorsi, cerca soprattutto una verifica dei « pregiudizi » che si è formato. « Pregiudizi » centrati soprattutto su una impressione: che il Governo cioè abbia una notevole propensione a giocare con le cifre spesso ingiustificate, sapendo già in partenza che non saranno rispettate.

Ebbene, anche questa volta ci troviamo di fronte a situazioni anomale: il testo del disegno di legge era stato da poco reso noto e già cominciavano le analisi dei centri studi privati, diretti non da rappresentanti della opposizione, ma da quelli della maggioranza (per esempio, Andreatta, Ruffolo) che denunciano con grande tranquillità che la manovra finanziaria del Governo non corrisponde alle cifre del disegno di legge.

Ma c'è di più: si legga la relazione di maggioranza della Commissione bilancio redatta dal senatore Carollo. Essa parte con una affermazione per lo meno strana: il volume del fabbisogno di cassa « è più che altro un obiettivo — dice il senatore Carollo — o un auspicio ». Siamo al punto, dunque, di chiederci: è un impegno, un augurio?

Ma è lo stesso relatore di maggioranza a interrogarsi: « è realistico immaginare che l'andamento tendenziale dell'indebitamento, stimato in 143.000 miliardi, possa effettivamente attestarsi al livello di 131.000

miliardi? Conseguentemente, è realistico immaginare che il fabbisogno effettivo di cassa possa prevedersi in 90.000 miliardi? » E continua: « come è concepibile che il *deficit* di cassa della spesa pubblica per il 1984 possa fermarsi ai livelli del 1983? ».

Proseguendo nell'esame di questa relazione di maggioranza (o di minoranza, non so bene) si vede che essa mette in discussione tutti gli aspetti della manovra finanziaria del Governo, fino ad affermare che il fabbisogno di cassa per il 1984 viene « proporzionato in modo da essere previsto o sperato (non è la stessa cosa, no?) in una grandezza variabile che va da 90.000 miliardi a 105.000 miliardi ». Basta questo a far mettere in discussione tutto.

E così conclude: « la situazione si fa ancora più grave se si tiene conto dei *deficit* occulti che investono i bilanci dell'INPS, delle unità sanitarie locali, delle aziende statali, delle società a partecipazione statale ». Potrei continuare con le citazioni ma è evidente che ci troviamo di fronte ad una situazione peregrina.

Questo disegno di legge del Governo viene infatti appoggiato da una maggioranza che dichiara, in documenti ufficiali, che non corrisponde al vero. Posso, quindi, evitare di ripetere le critiche già espresse dai colleghi del Partito comunista, che condivido in gran parte, anche se non concordo poi con le conclusioni che ne traggono, soprattutto perchè non mi sembra disegnino un progetto alternativo a quello del Governo, di diverso spessore.

La mia impressione è che, più che governare i fatti economici, il Governo abbia la preoccupazione di governare l'informazione su questi fatti, come ha dimostrato in passato il senatore Spadolini, che è stato un maestro in questa arte pubblicitaria di fissare tetti con grande clamore, mentre gli sfondamenti passavano, ad opera dei soliti ignoti, nel silenzio.



Questa è la situazione di partenza, prima dell'assalto e delle contrattazioni sui singoli emendamenti: 1.000 miliardi in più di qua, 500 miliardi in più di là. Se già la maggioranza mette in discussione la portata della manovra del Governo, mi chiedo a questo punto quale sia il senso dei tagli sulla spesa sociale e dei sacrifici richiesti. Non credo che ci troviamo di fronte a manifestazioni di sadismo, il problema è più grave: il fatto è che il Governo non controlla quasi più nulla, non controlla la spesa pubblica, le sue manovre sono tali solo di nome; sicchè la situazione continua ad aggravarsi sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo.

Non sottovaluto la difficoltà dei problemi e neanche lo sforzo da cui scaturisce il disegno di legge; ma se assumo come punto di riferimento il problema del debito pubblico, mi sembra che questa legge non l'affronti assolutamente, non alleggerisca la situazione, ma anzi la appesantisca.

Consentitemi alcune rapide citazioni di cifre. Anche se per assurdo ritenessimo esatte le cifre date dal Governo, le conclusioni da trarsi sarebbero sempre preoccupanti: è sufficiente esaminare il ricorso al mercato finanziario che salta da 95.000 a 143.000 miliardi nel 1984 per vedere che c'è un aumento del 50,5 per cento rispetto all'anno precedente, mentre in passato gli aumenti si aggiravano intorno al 10 per cento. Basta esaminare il rapporto tra le entrate finali (diciamo, i « mezzi propri ») e il ricorso al mercato per vedere che dal 1983 al 1984 esso cade da 1,9 a 1,4, e questo è un fatto estremamente grave. Tutti i dati confermano il peggioramento della situazione: il saldo netto da finanziare passa da 73.000 miliardi a 92.000 miliardi; gli interessi passano a 57.000 miliardi nel 1984, mentre erano 43.000 nel 1983 e 16.000 nel 1980. C'è quindi una curva in netta ascesa. Se poi aggiungiamo il rimborso dei prestiti otteniamo un dato straordinario per il 1984: vengono programmati 108.000 miliardi per interessi passivi e rimborso prestiti pari al 33 per cento della spesa totale.

È chiaro dunque che, di fronte a un debito pubblico di 400.000 miliardi, questa

legge non riesce ad incidere in alcun modo, ma aggrava anzi, soprattutto dal punto di vista qualitativo, i problemi. Ciò significa, quando si parla di tagli, che si comincia a tagliare l'essenziale, e non per attuare riforme, ma per mantenere lo *status quo*, cioè un *trend* in linea di permanente peggioramento.

Vorrei sapere a questo punto qual è il problema del Governo nei confronti del debito pubblico. Non c'era da aspettarsi certamente che in questa legge finanziaria si impostasse la soluzione di questo enorme problema; sta di fatto però che non si vede neanche l'avvio di una manovra capace di incidere in questo senso. Si ha l'impressione invece che si tiri a campare. Ho sentito ieri un senatore della Sinistra indipendente parlare di arroganza, ma a me sembra che vi sia una filosofia diversa, alla De Rita (che non so se abbia derivazioni hegeliano-idealiste o piuttosto panglossiane), che rifacendo la recente storia economica d'Italia arriva a giustificare qualunque stortura e squilibrio. Avviene il *boom* economico, nei modi che conosciamo, con enormi squilibri nella società italiana? De Rita assicura che è stato tutto positivo perchè quello era l'unico modo in cui poteva determinarsi il *boom* economico. Finito il *boom*, inizia la rincorsa alla richiesta di servizi pubblici e di infrastrutture, cioè la corsa allo Stato assistenziale: anche su questo un certo tipo di sociologismo invita a una riflessione in positivo, perchè lo Stato assistenziale ha superato gli squilibri prodotti dal precedente *boom* economico, rendendo così più robusta la struttura del paese. Viene meno la possibilità stessa di una continuazione sulla strada assistenziale; i servizi pubblici, molto carenti del resto, approntati dallo Stato vengono sgretolati a poco a poco dall'iniziativa dei privati. Anche in questo caso, De Rita ci invita a non essere pessimisti perchè il pendolo ha ripreso a muoversi e ci sarà infine una sintesi in positivo anche di questa vicenda. Soprattutto invita a non preoccuparsi troppo del debito pubblico perchè le percentuali non sono in verità quelle ufficiali; nel calcolo del PIL non è preso in considera-

zione il sommerso e così via. Solo che, quando la spesa per interessi e rimborsi diventa un terzo della spesa totale dello Stato, non c'è percentuale che tenga.

È forse in base a questa filosofia ottimistica che si può capire l'atteggiamento del Governo teso soprattutto a tamponare le falle immediate, a durare il più possibile sperando in qualche accadimento straordinario.

Dalle operazioni contabili in cui si sostanzia il disegno di legge finanziario emergono interrogativi politici molto gravi. So anch'io che c'è un governo di fatto dell'economia, come c'è un governo di fatto della politica che raramente coincide con quello formale-costituzionale; il problema però non è di continuare a sperare nella vitalità del paese e della società italiana. Abbiamo di fronte un problema molto netto, da cui non si sfugge più: la macchina dello Stato non regge più, è bloccata anche sul piano economico. È con questo che bisogna fare i conti; è su tale punto che mi trovo insoddisfatto anche rispetto alle critiche e alle proposte avanzate dal Partito comunista perchè mi sembra che non riescano a cogliere il nocciolo della questione. Abbiamo quindi una macchina inceppata, che non riesce più a muoversi: si parla di bancarotta e tali sono le dimensioni e la qualità dei problemi. C'è un debito pubblico enorme che non si riesce in alcun modo a frenare; abbiamo problemi strutturali, esigenza di nuovi progetti di sviluppo che mancano. Mi chiedo pertanto: continuando di anno in anno a rinviare queste scelte, quando si opera il confronto sulla politica economica del Governo attraverso lo strumento della legge finanziaria? A chi si rinviano le scelte?

I miei compagni di partito, in questi anni, hanno continuato a proporre alla Camera nuove priorità della politica di bilancio: vorrei ricordare, solo per curiosità, la lotta contro lo sterminio per fame, l'aumento dei minimi delle pensioni, la conversione delle spese militari, il piano di riassetto idrogeologico. Credo che vi sia una grande ingenuità da parte dei miei compagni di partito, così come è un'ingenuità richiedere

« riforme senza spesa » che valgano a dare un senso alla stessa azione dello Stato. È pura utopia, se il problema su cui ci confrontiamo è soltanto quello di alcune operazioni contabili, non disprezzabili certamente, ma marginali.

È ancora più utopico però pensare che si possa arrivare a controllare la spesa pubblica con l'attuale politica e nell'attuale quadro partitico. Altro che cambiamento di priorità di bilancio e nuovi valori! La cosa più utopica è proprio quella apparentemente più realistica.

Una delle caratteristiche dell'azione di governo, come appare anche da questa legge finanziaria, è quella di limitarsi ad un tentativo di controllo degli effetti di un meccanismo su cui non si interviene. È come se il Governo fosse un operatore che non conosce la macchina che è in azione e la macchina andasse avanti per conto suo, con un operatore attento solo a limare qualcuno degli effetti prodotti. Si sa bene, ad esempio, che i tetti di spesa funzionano soltanto se si modificano i meccanismi da cui la spesa è determinata. Ma il Governo si ferma a monte di questo tentativo e il problema del controllo della spesa pubblica rimane immutato.

Perchè succede tutto questo? Perchè controllare la spesa significa governare nel senso reale del termine, mentre in questo caso si fa un'altra cosa: si continua in un atteggiamento di attesa, un tentativo di sopravvivenza che non ha assolutamente possibilità di riuscire, se non per pura casualità.

Sarebbe certamente velleitario da parte mia tentare di porre in questa sede il problema (che sta diventando sempre più drammatico) dell'efficienza dei servizi assicurati dalla macchina statale, a cominciare dalla sanità, dove il problema non è di tagli (al limite, potrebbe essere un sacrificio lieve tagliare alcune migliaia di miliardi alla spesa sanitaria, se a questo non si aggiungesse l'inefficienza totale di questo servizio) ma di qualità, di produttività di efficienza della spesa. Ma vi è un problema che ha effetti politici devastanti nei rapporti tra i partiti, tra il sistema dei partiti nel

suo complesso e i cittadini: è il problema della burocrazia statale. Stiamo arrivando a posizioni di intolleranza nei confronti di una politica che appare tanto più dura quanto più è irragionevole, e comunque questa durezza non appare motivata da seri motivi: i sacrifici che si chiedono non sono mai finalizzati in maniera chiara, non rientrano mai in un progetto di cui si possa indovinare lo sbocco, ma sono azioni necessitate perchè i margini della manovra del Governo sono sempre più ridotti al minimo. Il Governo non può certamente tagliare la spesa dovuta al lievitare del debito pubblico. Altro che crescita indiscriminata della spesa sociale! Basterebbe fare un giochetto di cifre e si vedrebbe, per esempio, che la spesa crescerebbe in una misura inferiore a quella delle entrate dello Stato (la spesa corrente, escludendo la spesa in conto capitale) se non ci fossero gli interessi passivi.

Manca infine, anche in taluni lavori portati avanti dalla commissione Reviglio sulla spesa pubblica, una capacità di visione globale dei problemi dell'economia. Il problema delle tariffe, ad esempio quelle dei trasporti pubblici, delle ferrovie, è un problema che non si può affrontare soltanto dal punto di vista aziendale, con la sola preoccupazione di pareggiare le uscite e le entrate della singola azienda con aumenti tariffari. Sarebbe infatti pensabile aumentare in misura indiscriminata le tariffe, senza prendere in considerazione il conseguente disincentivo all'uso del trasporto pubblico, che costa alla collettività in termini di importazioni di combustibile, di traffico, di vivibilità stessa delle città? Ciò vuol dire che ogni singolo problema va rapportato ad una visione globale, ed è proprio quella che più è assente nell'azione del Governo.

Per finire, vorrei ricordare che certi problemi non sono importanti perchè vengono posti dalle opposizioni (forti o deboli che siano), ma perchè esistono nella realtà e vengono posti di fatto anche da interlocutori che sono assenti dalle sedi istituzionali. Il problema del debito pubblico è stato posto in maniera addirittura ultimativa

da De Benedetti un anno fa in una intervista a « La Repubblica » in cui affermava che nessun Governo è capace con mezzi democratici di superare questo problema. Egli avanzava, quindi, l'ipotesi di un periodo di « amministrazione controllata » a cui sottoporre la Repubblica. Non sono uscite estemporanee queste.

GORIA, *ministro del tesoro*. Basta che lui ne fosse il commissario!

SIGNORINO. Immagino di sì. Non mi sembrano però « sparate » estemporanee di un industriale inquieto, perchè corrispondono — lei di sicuro è più informato di me — alle crescenti velleità di interventismo politico dei grandi *leaders* industriali, della Confindustria, che si esprimono in vario modo. Ho citato De Benedetti perchè era e rimane l'esempio più appariscente e anche quello che ha cercato con maggiore chiarezza di definire una sorta di progetto politico. Altri, a cominciare da Agnelli, parlano invece di un « progetto di sviluppo » che dovrebbe vedere come maggiori protagonisti i grandi industriali.

Quello che vien fuori da una discussione del genere (ed è uno dei più grossi problemi) è che l'incapacità di far politica (da parte del Governo e di tutta la classe politica) in economia si intreccia con la crisi generale delle istituzioni. E quando si determina questa saldatura tra l'incapacità — l'impossibilità, forse — di governare i fatti economici e la crisi ormai verticale del sistema partitico, si entra in una fase di estremo pericolo.

Ho ricordato le richieste che avanziamo per l'adozione di nuove priorità della politica di bilancio e della politica generale del Governo. Ho osservato che sono richieste « utopistiche », ma la mia convinzione è che non vi sia altra strada, perchè l'entità dei problemi è tale da non tollerare più tentativi di aggiustamento. Non c'è altra strada che un tentativo di capovolgimento di tendenza e di profondo rinnovamento della politica. In caso contrario, non potrà esserci che una dichiarazione definitiva di fallimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Melotto. Ne ha facoltà.

MELOTTO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il mio breve intervento vuole di proposito limitarsi ad alcune considerazioni sul Titolo VII della legge finanziaria: « Disposizioni in materia sanitaria ». La manovra rientra in una serie di provvedimenti che, nel faticoso processo di attuazione della legge n. 833, mirano a salvaguardare lo spirito e l'effettiva attuazione del servizio sanitario nazionale. Essi sono: il decreto n. 463 recentemente convertito, il provvedimento che abbiamo in esame, il piano sanitario nazionale (i cui aspetti normativi devono essere disciplinati con legge, mentre gli aspetti programmatori faranno parte di un provvedimento approvato con mozione), la rilettura della legge n. 833 soprattutto per gli aspetti istituzionali, finanziari e di gestione del personale. Essa consentirà di apportare i necessari aggiustamenti alla luce della verifica che andremo a fare (anche con un'indagine conoscitiva deliberata dalla Commissione 12ª), tra l'intuizione politica del legislatore e l'impatto della norma con la realtà.

Ritengo che sia pertanto giusto e opportuno aver introdotto nella legge finanziaria una serie di norme che garantiscano un corretto rapporto tra Stato, regioni e unità sanitarie locali in modo tale da renderlo certo e trasparente, evitando così la sommatoria delle lamentele sulla spesa sommersa, tanto era distante la previsione dalla realtà da favorire decisamente il piè di lista. Il sistema, se non corretto opportunamente, degrada il servizio, perchè toglieva ogni tensione per il raggiungimento di obiettivi prefissati, rendeva vano ogni preventivo, in definitiva gestiva il giorno per giorno, provvedendo alla fine con sanatorie, sia che si fosse svolto bene sia che si fosse svolto male il proprio dovere, a saldarne il relativo conto.

Credo quindi che i provvedimenti posti in approvazione, dopo gli stralci effettuati in sede di Commissione, con questo disegno di legge riguardino la certezza e il flusso dei finanziamenti, il controllo necessario sugli stessi, le azioni di risparmio miranti a con-

tenere la dilatazione della spesa, in modo da rendere così credibile la manovra complessiva. Essi, infatti, concernono: a) gli *standards* delle prestazioni: si riconfermano anche per il 1984 — in attesa del piano — quelli concessi dall'ex INAM, peraltro provvedendo finalmente con ben quattro decreti ministeriali a superare le affannose differenziazioni e rincorse regionali esistenti, in modo da rendere uniformi i diritti in tutto il paese; b) la quantificazione, finalmente uguale, nella competenza e nella cassa, del fondo per le spese correnti distribuendolo alle regioni, fatte salve azioni di sviluppo predeterminate e altri interventi programmati, sempre più secondo il parametro della ripartizione *pro capite*, superando così lo squilibrio esistente almeno per i finanziamenti ereditati, inserendo peraltro il principio della compensazione regionale per la mobilità sanitaria. Inoltre si finalizzano le spese in conto capitale nel triennio per strutture di riequilibrio, ristrutturazioni e ammodernamenti, così da incrementare un patrimonio valido che deve essere assolutamente salvaguardato e aggiornato. Si fissano le somme destinate alla formazione e all'aggiornamento del personale, ai progetti di rilevanza nazionale e regionale, alla ricerca finalizzata, all'educazione sanitaria dando così serio impulso alla parte propositiva della legge n. 833, uscendo dalla mera gestione e recuperando così la prospettiva di sviluppo dell'intero settore.

Le azioni di risparmio indicate riguardano: i medici di base come momento importante del loro coinvolgimento, per rendere più qualificato e meno dispendioso il sistema; l'attività specialistica che, raccordata con i necessari protocolli diagnostici, mira a limitare l'inflazione verificatasi nel settore negli ultimi anni; la spesa farmaceutica, attraverso una politica del freno con l'immissione dei *tickets*, completata da una necessaria e penetrante revisione del prontuario terapeutico.

La rete ospedaliera, attraverso una urgente e diffusa riorganizzazione, impegna le regioni, tutte le regioni ad operare, anche a stralcio, un piano che, alla luce del dispiegarsi dell'attività di filtro sul territorio in genere, ridia qualificazione all'attività

ospedaliera superando tanti doppioni esistenti o strutture e servizi non più in sintonia con l'evoluzione nosologica. A tal proposito ci riserviamo di presentare, in sostituzione dell'ex articolo 31, un emendamento.

Infine, su questo aspetto della manovra, la gestione per il contenimento della spesa del personale: il nuovo contratto consentirà, finalmente, di avere unicità di trattamento, di carriera, di incentivi e così via. È urgente, però, rendere più elastico il rapporto di dipendenza nel comparto se vogliamo ridare vigore ed efficienza allo stesso. Certi supergarantismi o irrigidimenti introdotti nella gestione del personale, certe sommatorie di diritti contrattuali, provenienti da più contratti e da più ambienti, hanno tolto dinamismo ed impegno a larga parte del personale addetto al servizio, spostando l'attenzione più sulle garanzie del personale che sui diritti dei malati per i quali è sorto, non dimentichiamolo, il servizio. Sappiamo quale incidenza abbia sul piano economico la spesa per il personale, per non sottolineare che la riuscita del servizio sanitario nazionale dipenderà principalmente da una chiara politica che miri a coinvolgere ognuno nella piena attuazione del servizio stesso.

Infine, si è teso anche ad agire sul versante delle entrate che, oltre quanto previsto dal recente decreto n. 463, aggiornano, con l'articolo 26, i contributi dei lavoratori autonomi e dei professionisti.

Questi sono, onorevoli colleghi, i punti ed i provvedimenti che rimangono, dopo il pregevole lavoro delle Commissioni 12ª e 5ª, nel disegno di legge in discussione. Momenti di difficoltà ci impongono di interrogarci tutti, in tutti i paesi sviluppati, sul *welfare state*; ci interroghiamo, noi ed altri, per sapere esattamente cosa in tali momenti di difficoltà sia possibile garantire alla collettività, quale cioè debba essere il rischio da coprire, da parte della solidarietà del paese e, quale, da lasciare alla responsabilità e alle risorse del singolo.

Questo non è un confine nè certo nè immutabile; è anzi mutabile perchè intrinsecamente correlato al costume, alla tradizione e soprattutto alle risorse di un popolo. Non cogliere la sua dinamica significa lasciare

degradare i servizi, dirottando il singolo, di fronte alla malattia, a cercare altre risposte, invitandolo così a consumare i propri risparmi altrove per trovare comunque momenti alternativi necessari per riguardare la salute.

Di fronte alla legge n. 833 ci sono prevalentemente due atteggiamenti: c'è chi crede fideisticamente nella stessa e c'è chi ne osanna, invece, la sua abrogazione. Credo, allora, che convenga chiederci se essa rappresenti un disegno astratto o utopico. Non sono di questo avviso e non accetto la dizione che occorre « riformare la riforma », perchè l'affermazione può contenere in sé un atteggiamento psicologico di controriforma; sono invece per una verifica tra norma e realtà e se, con umiltà e coraggio, procederemo ai necessari « aggiustamenti » questo sarà certamente un momento di positivo realismo che farà decollare la riforma in tutto il paese e non solamente in qualche parte.

Si è cercato quindi con questi due provvedimenti, il decreto n. 463 e la finanziaria, di dare certezza ai punti sopra citati. Il preventivo da quest'anno, per lo Stato, le regioni e le unità sanitarie locali, assume trasparenza e credibilità: si è rotta la catena delle « lamentele » che portavano a continue integrazioni e sanatorie, spese volte premiando il lassismo, l'indifferenza, l'incapacità, e si è in sostanza lanciata la sfida, ai tre livelli Stato-regione-unità sanitarie locali, ciascuno per la sua competenza, ad una chiara assunzione di responsabilità. Lo squilibrio si è, almeno finanziariamente, in larga parte ridotto ed occorre che a ciò rispondano domani altrettanti servizi efficaci ed efficienti in tutto il Paese. Non basta solo distribuire più equamente le risorse, se queste non incentivano un servizio efficiente da offrire al cittadino. La gente vuol sentire concretamente, che nel momento di maggior bisogno, quando uno è reso più debole dalla malattia, esiste un servizio sanitario efficiente e dignitoso che certamente si assume la responsabilità di curarlo attraverso l'erogazione di prestazioni, completate da strutture altamente qualificate.

Con questo spirito, sapendo che conduciamo una battaglia di civiltà, abbiamo concorso a redigere la normativa in esame. Se do-

po questi due provvedimenti ci potremo presto occupare del piano sanitario nazionale, strumento indispensabile di programmazione nel settore e del disegno di legge di aggiornamento della legge n. 833, avremo certamente concorso in modo positivo, al di fuori di facili demagogie e strumentalizzazioni, alla piena attuazione del servizio sanitario nazionale. (*Applausi dal centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Cavazzuti. Ne ha facoltà.

**CAVAZZUTI.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, secondo un recente documento elaborato da un gruppo di lavoro della Comunità economica europea il reddito potenziale della Comunità stessa crescerebbe di appena l'1,4 per cento nel 1984. Gli stessi analisti economici concordano nel ritenere che ciò si deve alle politiche monetarie e fiscali di segno restrittivo adottate in alcuni paesi, segnatamente Regno Unito e Germania, politiche che hanno come effetto di scaricare tutto il loro peso sull'occupazione della forza lavoro e sul restringimento del tessuto produttivo; da qui la modestia del tasso di crescita potenziale che riflette appunto la dotazione di investimenti di una economia e la loro capacità di occupare forza lavoro. Tutti gli analisti, dotati di un minimo di freddezza e che non sacrificano il rigore della loro analisi alla ideologia di un mercato idealizzato, concordano nel ritenere che questo reaganismo dell'ultim'ora altro non è che il tentativo, riuscito in alcuni paesi, di imporre al sistema economico di recuperare una flessibilità perduta, costi quel che costi. In questi schemi detta flessibilità viene infatti tutta recuperata sul mercato del lavoro a costo di elevare percentuali di disoccupazione.

Per la chiarezza del dibattito, vi è da dire che le politiche descritte appartengono sicuramente alla più generale categoria delle politiche dei redditi. Ciò dimostra che la formula della politica dei redditi può ricevere i contenuti più diversi, fino a diventare, come nel caso della politica economica italiana, una formula liberatoria da utilizzare o riporre, a seconda delle circostanze. Nell'incapacità infatti di formulare un disegno coerente

di politica economica, opportunamente corredato degli strumenti necessari, si fa appello — non sapendo a cos'altro rivolgersi — alla politica dei redditi.

Se quanto accennato è indicativo della situazione europea, in Italia la situazione economica si caratterizza almeno per i seguenti fattori: il decremento degli investimenti, anche per il permanere di elevati interessi reali positivi; la riduzione delle scorte a seguito della caduta della produzione e in parte anche per la preferenza delle imprese a convertire scorte fisiche in scorte finanziarie, ad esempio in titoli pubblici esenti da imposte (la tassazione dunque delle nuove emissioni, almeno presso le imprese, imporrebbe a queste ultime di produrre ricchezza reale invece che vivere la comoda esistenza di *rentiers* alle spalle del bilancio dello Stato); la caduta infine dei consumi privati, per effetto soprattutto di un decremento, in termini reali, della massa salariale, fenomeno questo che si verificherebbe per la prima volta negli ultimi 25 anni.

Queste brevi annotazioni illustrano con efficacia che anche l'Italia ha imboccato, sull'esempio dell'economia inglese, la strada della deindustrializzazione e che questa si manifesta negli aumenti di produttività associati alla riduzione dell'occupazione, alla riduzione del tessuto industriale, alla adozione di processi di ristrutturazione che appunto risparmiano forza-lavoro. È ovvio che se non si abbandona velocemente questa strada, l'economia italiana vivrà ai margini delle altre economie, non disponendo delle risorse naturali di cui gode il Regno Unito, nè della potenza finanziaria di cui gode la Germania.

Particolare responsabilità è da assegnare, per questa situazione, alle politiche economiche adottate nel passato (e, si prevede, anche nel futuro) che, a fronte del vincolo della bilancia dei pagamenti, hanno sempre preferito rispettare detto vincolo, comprimendo esclusivamente la domanda interna in un contesto di inflazione non domata. È ovvio che a queste politiche economiche le imprese hanno reagito ricercando aumenti di produttività in un tessuto industriale che si andava via via restringendo. Ma ciò che è più grave è che in questo contesto la ripresa congiunturale non riuscirà a riassorbire la

forza-lavoro strutturalmente espulsa dal processo produttivo. Infatti, anche nel nostro paese, con grave dipendenza culturale da modelli altrui, in mancanza di una volontà politica che sottolinei e si adoperi costantemente per la necessità del coordinamento delle politiche economiche europee, l'adozione di politiche economiche del tipo di quelle adottate negli Stati Uniti induce a sottostimare il rischio che tali politiche funzionino solo nel paese che le adotta per primo e che dispone di una sufficiente forza economica e politica per imporre i prezzi della sua politica economica alle economie degli altri paesi. Invero, dato un certo livello di crescita potenziale dell'economia mondiale, la ripresa in atto negli Stati Uniti ha l'effetto di « spiazzare » gli investimenti in Europa, non consentendo per questa via la ripresa economica di quest'ultima. La politica economica di elevati tassi di interesse reale degli Stati Uniti induce infatti costi pesanti sulle economie europee, ma non altrettanto pesanti sull'economia nordamericana per il semplice fatto che detti tassi vengono compensati da vantaggi fiscali che ne dimezzano il costo per le imprese stesse.

Se veniamo ora all'analisi più puntuale dei provvedimenti adottati, in particolare con la legge finanziaria e il bilancio, possiamo dire che il loro complesso si caratterizza per un contenuto inflazionistico che supera quello potenzialmente disinflazionistico associato al contenimento della domanda interna tramite i tassi di interesse. Infatti, possiamo con tranquillità sostenere che ormai vi è una nuova componente inflazionistica. Già conosciamo l'inflazione da costi e quella da domanda: possiamo ora parlare di una inflazione da Governo. Su ciò occorre riflettere con molta attenzione dal momento che lo stesso Governo chiede la riduzione delle indicizzazioni in relazione ad un'inflazione che lui stesso alimenta.

La prima componente di tipo inflazionistico, nell'azione di Governo, riguarda gli effetti associati alla incertezza della manovra nel suo complesso. Infatti, in un mondo ove prevale l'informazione ed ove le decisioni delle imprese scontano i comportamenti presunti degli altri operatori, questi provve-

dimenti che si accavallano in modo così disordinato non possono che creare un quadro di accresciuta incertezza per le decisioni aziendali, alimentando aspettative preoccupanti per l'andamento futuro dei prezzi. Se il messaggio, infatti, che il Governo offre, tramite l'elencazione degli strumenti, non è chiaramente recepibile dagli operatori, questi adotteranno comportamenti di cautela che si tradurranno, inevitabilmente, in un aumento dei prezzi prima attesi e poi realizzati. Ora il fatto che il messaggio che esce dall'esame dei singoli provvedimenti sia di difficile se non di impossibile lettura, deriva da alcune considerazioni del tipo: innanzitutto circa il 15 per cento dell'intera manovra consiste nella conferma di tributi già esistenti, e dunque già incorporati nei comportamenti che hanno prodotto l'inflazione passata. Da questa parte non vi è dunque da attendere alcun nuovo contributo nè all'andamento reale dell'economia, nè alla dinamica dei prezzi (mi riferisco alla riserva al bilancio dello Stato di una imposta che esiste da dieci anni — l'imposta locale sui redditi — alla proroga di inasprimenti decisi nell'83, alla conferma dell'aumento delle percentuali per il calcolo dell'autotassazione). Inoltre circa il 24 per cento della manovra consiste in puri espedienti contabili (interessi, fondi di tesoreria e via dicendo); almeno il 40 per cento della manovra stessa non è dunque in grado di mutare il comportamento degli operatori da cui dipendono l'inflazione ed il tasso di accumulazione. L'incertezza degli effetti descritti si somma poi a quella collegata alla misura complessiva della manovra; a fronte di un obiettivo di circa 90.000 miliardi, l'ipotesi più accreditata è, ormai, che il fabbisogno si fissi attorno ai 105-110.000 miliardi; con il che si rafforzano proprio quelle aspettative di inflazione alimentate dal fallimento dell'obiettivo che il Governo si proponeva di realizzare. Nella legge finanziaria vi è poi una notevole quantità di annunci che non possono che aumentare le aspettative di inflazione da parte degli operatori e indurre comportamenti tesi, già da oggi, a salvaguardare il reddito reale. Ad esempio: la « promessa di ulteriori provvedimenti » (come si legge nei documenti) è



una componente della manovra, invero alquanto singolare, ma che, ciò nonostante, avrà un effetto sulle decisioni relative ai prezzi. Infatti, dato che i provvedimenti già presi hanno riguardato prevalentemente il comparto delle imposte dirette è pensabile che questi nuovi provvedimenti riguardino il comparto delle imposte indirette, che, è noto, esercitano un immediato effetto sui prezzi. L'annuncio poi che i disavanzi delle aziende di trasporto pubblico locale debbano essere coperti mediante aumenti tariffari significa, nel calcolo degli operatori, che il Governo è più preoccupato di trovare coperture ai disavanzi con l'aumento delle tariffe piuttosto che non di incidere sulla componente di costo. Ma in questo contesto a nessun operatore minimamente informato (dunque quello che si suppone sul mercato faccia il prezzo guida) pare credibile che si possa contemporaneamente aumentare le tariffe, ridurre il fabbisogno, contenere l'inflazione. Nella incertezza, ogni comportamento è pertanto legittimato a difendere il proprio potere di acquisto, a non assumere l'obiettivo di contenimento dei prezzi, a contribuire in questo modo al mantenimento di un'elevata inflazione.

Considerazioni analoghe valgono per le norme che riguardano le poste e le ferrovie il cui definitivo equilibrio il Governo ritiene debba essere raggiunto mediante aumenti tariffari. È bensì vero che anche nella legge finanziaria del 1983 vi era analoga disposizione, poi regolarmente disattesa nei fatti, ma ciò che oggi preme mettere in luce è come tutto ciò continui ad alimentare incertezza sul comportamento del Governo, sia in coloro che credendo che aumentino le tariffe ne scontano il loro effetto sui prezzi, sia in coloro che non ci credono e che pertanto scontano il fallimento della manovra.

Quando poi dalla legge finanziaria si passa all'esame dei decreti notiamo che anche in questo caso il Governo si astiene dal dare un segnale che renda credibile la sua manovra: mi riferisco, ad esempio, alla tassazione degli interessi sui depositi. Una manovra di questo genere, infatti, si spiegherebbe non tanto ai fini di ottenimento di risorse, quanto piuttosto per indurre con lo strumento

fiscale una riduzione dei tassi di interesse. È un'operazione da manuale: la politica fiscale a fini di politica monetaria. In base a ciò il minor rendimento dei depositi, al netto delle imposte, dovrebbe essere immediatamente trasferito in un minor rendimento dei titoli pubblici; il non farlo, invece, allarga la forbice tra i rendimenti delle due scelte di portafoglio e offre l'immagine di un Governo che, da un lato, non crede alla riduzione dei tassi di inflazione (che, nelle aspettative dei risparmiatori, dovrebbe consentire la sottoscrizione dei titoli pubblici a rendimenti più bassi) e che, dall'altro lato, si cautelemente aumentando la convenienza per i risparmiatori a spostarsi dai depositi ai titoli, per rendere più facile il finanziamento del fabbisogno pubblico. Il complesso della manovra dunque fa commettere due peccati al Governo: il peccato di omissione e quello di servirsi maliziosamente — il peccato della malizia, dunque — della rendita fiscale per facilitarsi il compito di finanziare il Tesoro.

Lo stesso decreto che aumenta la ritenuta sugli interessi bancari è poi un palmare esempio di come il Governo, o una sua parte, intende dare contenuto concreto alla politica dei redditi con lo strumento fiscale; è la polemica sulla misura delle aliquote della tassazione dei titoli atipici. È bensì vero che non disponiamo di nessuna teoria che spieghi quale deve essere il livello delle aliquote, ma è anche vero che in tutti i sistemi tributari una buona regola è quella che, a fronte di aliquote progressive sul reddito da lavoro dipendente, le imposte cedolari (ovvero quelle che colpiscono quei redditi che non rientrano nella base imponibile dell'imposta personale progressiva) siano mediamente intorno a quella corrispondente alla seconda o terza classe di reddito per le imposte sul reddito delle persone fisiche; da noi vorrebbe dire un'aliquota tra il 27 e il 35 per cento. Questa è una banale regola del pollice che darebbe attuazione a un principio di equità e che viene adottata in Inghilterra, ove la ritenuta è del 30 per cento, in Svizzera, ove la ritenuta è del 35 per cento, in Francia ove l'aliquota, a seconda che si scelga l'anonimato o meno, oscilla tra il 35 e il 42 per cento.



Anche sul lato della spesa pubblica, il Governo è il primo a disattendere la politica dei redditi che dichiara di voler perseguire. Valga solo un esempio: per la spesa per il personale in servizio, dunque una spesa direttamente controllata dall'autorità di Governo, vi è una ipotesi di incremento del 13,5 per cento nel caso delle autorizzazioni e una ipotesi di incremento del 15 per cento nel caso delle stime di cassa per il settore statale.

D'altronde la via maestra per risanare la finanza pubblica è quella della riduzione dell'inflazione, ma questa richiederebbe una politica credibile in tal senso. Perché dico questo? Perché il disavanzo della finanza pubblica è oggi largamente dipendente dagli effetti che l'inflazione esercita sul bilancio stesso a causa di tutti i meccanismi di indicizzazione di tutte le poste. Non è quindi credibile proporsi di risanare il bilancio pubblico e di ridurre lo *stock* del debito pubblico solo tagliando le poste della finanza pubblica, a meno di non volere imporre una tremenda deflazione all'economia.

La stilizzazione della politica dei redditi che esce dunque dall'esame dei documenti e dal comportamento dell'autorità di Governo si segnala per il mantenimento di una politica fiscale moderatamente recessiva che accentua il processo di deindustrializzazione, recessione che si aggrava per effetto della dinamica dei prezzi. Infatti, alla recessione dovuta al contenimento della domanda interna si accompagna la deflazione ottenuta tramite l'inflazione; quest'ultima alimentata dalle autorità di Governo stesse. In questo contesto, sarebbe tanto più grave per l'economia nel suo complesso se il potere di acquisto reale di certi redditi non venisse salvaguardato da alcuni meccanismi automatici di indicizzazione, eliminando i quali, invece, si discriminerebbe in modo iniquo, socialmente inaccettabile, tra colui che si vede ridurre la indicizzazione legale e colui che riesce invece a mantenere l'indicizzazione di fatto dei propri redditi per effetto del grado di monopolio che può esercitare sui diversi mercati, a meno che, come detto all'inizio, non si voglia ricercare una nuova flessibilità del sistema economico italiano esclusivamente tra-

mite il passaggio per una fase di profonda deflazione dell'economia italiana.

Il Governo, è vero, promette altre misure, che la Sinistra indipendente valuterà con la abituale ragionevolezza e pazienza, anche a fronte di una arroganza politica che, nella persona di chi immagina il « parco buoi », sfiora sicuramente la villania personale. Ma intanto le misure esaminate non possono che ricevere una sonora bocciatura per la loro assoluta incapacità di affrontare o almeno di iniziare a risolvere i problemi della ripresa della accumulazione nella economia italiana in un contesto di non inflazione. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, gli interventi che si pronunziano davanti alle due Assemblee parlamentari sul bilancio previsionale dello Stato per un determinato anno finanziario e, contemporaneamente, sul bilancio pluriennale per un triennio in correlazione con le disposizioni della cosiddetta legge finanziaria non possono certamente ridursi ad un esame tipicamente aritmetico e ragionieristico, allo snocciolare di un rosario di dati e di cifre ipotizzabile, ad esempio, per chi ha l'esigenza di consultare un elenco telefonico o un orario ferroviario, ad una semplice puntualizzazione percentualistica e comparativa, ma devono tendere a vagliare nella dovuta sintesi i programmi, le prospettive e gli intenti che, nei loro aspetti positivi e negativi, si ritengono promanare dai documenti presentati al Parlamento dal Ministro del tesoro di concerto con il Ministro del bilancio e della programmazione economica.

Posto che poi la discussione avviene, come oggi accade, nei primi mesi della nuova legislatura, essa acquista maggiore rilevanza perchè involge la manovra di finanza pubblica proposta dall'Esecutivo per termine non breve, manovra che correttamente è da esaminare con stretto aggancio agli altri

strumenti della politica governativa e, particolarmente, della politica economica.

La nona legislatura repubblicana, così come ripetutamente hanno dichiarato il Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, e alcuni Ministri in carica, deve (è prudente invece usare il condizionale: dovrebbe) assicurare al paese una ripresa nei diversi settori già in crisi.

Purtroppo — ci permettiamo di evidenziare — la crisi riguarda e ha invaso tutti i settori, nessuno escluso. Essa è caratterizzata dall'inflazione sempre crescente, dalla disoccupazione che aumenta, dalla disfunzione di tutti gli apparati, dallo sgretolamento delle istituzioni, dalla moralizzazione della vita pubblica che è evanescente e che, ben può dirsi, non esiste e anche — non è dato sottacere tale spiacevole sottolineatura — dall'acquisito convincimento e dal correlato comportamento quasi generalizzato del cittadino italiano, che trova conveniente e opportuno « arrangiarsi », « intrallazzare », « vivere alla giornata », « tirare a campare » oppure — ciò che è peggio — trarre dall'illecito le fonti di vita, poco o per nulla curandosi delle certezze del suo futuro e dell'avvenire della nazione.

Stando così le cose, di fronte ad una situazione siffatta, tanto dissestata quanto avvilente, la manovra di finanza, oggi più che in altri tempi, non può non inserirsi in un ampio quadro correttivo di politica economica e moralizzatrice.

Tale preoccupante necessità emerge chiaramente dalla relazione che precede il disegno di legge, contenente disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria del 1984), laddove si legge che si è fatta sempre più pressante nel corso di questi ultimi anni, in ragione dei ritardi accumulatisi, di fattori congiunturali e di comportamenti, che hanno portato ad un disavanzo pubblico sempre più ponderoso e alla recessione che è divenuta sempre più forte.

Da ciò derivano le irrinunciabili determinazioni di riequilibrare la finanza pubblica, nel tentativo di ridurre l'inflazione, in conformità a quanto sono riusciti a conseguire

positivamente altri paesi, quali gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna, la Germania e il Giappone, e di realizzare le condizioni idonee ad una ripresa economica e alla difesa dell'occupazione.

Uno dei rimedi è costituito dall'imposizione di nuovi tributi e dall'aumento delle attuali afferenze fiscali. Si tratta di una reiterata operazione chirurgica praticata su un corpo estremamente debilitato, su un vero e proprio cadavere, con il timore e, oseremmo dire, con la certezza di vanificare o quanto meno affievolire i principi della chiarezza e della perequazione posti a base della riforma tributaria del 1973.

L'altro rimedio è l'intervento con tagli al bilancio pubblico.

Il Governo Craxi ha ritenuto di incidere prevalentemente in tale senso sulle voci della spesa.

Il divisamento di ridurre la spesa ancora una volta trova purtroppo puntuale applicazione sia nel bilancio annuale sia in quello pluriennale del Dicastero della giustizia.

Non bisogna meravigliarsi! È una costante che dopo una brevissima e marginale eccezione o parentesi torna alla ribalta; è un gravissimo errore che merita di essere emendato senza alcuna perplessità, con la determinazione di salvare la navicella che è in fase di affondamento.

Lo scorso anno il relatore senatore Coco nel rapporto della 2ª Commissione permanente sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia, dopo aver osservato con compiacimento che la predisposizione degli strumenti finanziari, da parte del Governo dell'epoca, dimostrava un impegno notevole, anche tenuto conto della gravità della situazione economica e della necessità di realizzare ovunque tagli di spesa, sottolineava tuttavia che l'impegno avrebbe dovuto essere accresciuto ancora in futuro per meglio adeguarlo alle reali esigenze e alla effettiva richiesta di giustizia, auspicando un riesame del problema del rafforzamento quantitativo e percentuale della spesa.

Lo stesso relatore nel rapporto relativo alla tabella 5 dell'attuale stato di previsione è però costretto ad ammettere che le que-

stioni finanziarie hanno condizionato per il 1984 e per gli anni successivi gli stanziamenti a favore della giustizia riducendone in sostanza l'effettiva consistenza. Egli tenta di ridimensionare l'effetto deteriore considerando che — a suo avviso — la riduzione sarebbe in misura più attenuata rispetto a quanto praticato per gli altri settori.

È facile contrapporre che, a prescindere dalla opinabilità del rilievo, è indiscutibile che le attuali previsioni di spesa per la giustizia sono eccessivamente limitate ed insufficienti e che esse contrastano apertamente con gli impegni che il ministro Martinazzoli ha ripetutamente assunto in sede programmatica.

Non è ammissibile, non ha senso, che la percentuale di risorse destinate al Dicastero della giustizia costituisca appena lo 0,76 per cento del totale delle spese dell'amministrazione statale, specialmente se si tiene conto dell'incidenza dell'attuale tasso di inflazione. La insufficienza, peraltro, è destinata ad accrescersi a termini delle previsioni di spesa pluriennali (1985-1986) risultanti dai documenti finanziari, nella misura di un aumento di appena il 5 per cento per ciascun anno, in un'entità cioè di gran lunga inferiore alla prevedibile svalutazione monetaria.

Nè la situazione può dirsi migliorata dalla modestissima diminuzione, e quindi dalla maggiore capacità di smaltimento dei residui passivi. Il fenomeno può servire solo a dimostrare emblematicamente la permanenza di gravi disfunzioni nella capacità di spesa dell'amministrazione della giustizia.

Con un giudizio globale, quindi, si deve onestamente affermare che, per quanto concerne la giustizia, gli stanziamenti di bilancio sono, in sostanza, mantenuti a livelli più bassi rispetto all'anno scorso e segnano realisticamente un arretramento nei confronti del passato con conseguente accresciuta divaricazione tra spese correnti effettivamente ridotte e spese in conto capitale di fatto aumentate.

Ma c'è di più; lo stato delle cose viene ad aggravarsi ulteriormente a causa della cessazione dell'intervento straordinario predisposto per gli anni 1980, 1981 e 1982 e per

effetto della incapacità e della lentezza che — come ha posto in luce la Corte dei conti in sede di esame del consuntivo per il 1982 — ha distinto fino ad oggi negativamente il Ministero della giustizia nella gestione della spesa e dello smaltimento delle disponibilità.

E tuttavia la crisi della giustizia persiste e non è stata mai così acuta, come ha avuto occasione di dichiarare il sottosegretario, senatore Bausi, durante il congresso giuridico-forense recentemente svoltosi ai Giardini Naxos, onde si impongono azioni e provvedimenti di vero e proprio soccorso non più dilazionabili.

L'esame dei due bilanci di previsione in discussione ci induce a ritenere che il Governo non prospetti molti e congrui interventi riparatori nei tempi brevi.

È apprezzabile, sotto il riflesso della concretezza e se volete della serietà, che l'Esecutivo eviti un'eccessiva dilatazione di proponimenti e non sciorini — come frequentemente è avvenuto negli anni precedenti — tutta un'infinita serie di problemi destinati a rimanere allo stato di enunciazione a beneficio degli storici futuri. Ma la giustizia, che non è soltanto malata bensì agonizzante, ha bisogno di una terapia d'urto, di un programma di rilancio, di una politica organica del settore; non bastano pertanto accorgimenti spezzettati, casuali, concepiti come risposte affannose alle urgenze giornalieri.

L'aumento continuo della durata dei processi civili e penali, la ripartizione irrazionale dei magistrati, la mancanza di strutture continuano impietosamente ad incrementare e ad accelerare la frana irresistibile dell'amministrazione della giustizia; questi fenomeni non si possono risolvere con mezzi ordinari e con rimedi ritardati. Occorrono risorse aggiuntive e riforme qualitative perchè il dissesto è troppo grande e perchè uno Stato civile non può sopravvivere con un'amministrazione della giustizia distorta o paralizzata: non basta tamponare le falle.

Il cosiddetto pacchetto di provvedimenti, in buona parte presentati e per il resto tuttora annunciati dal Governo, costituisce nella quasi totalità la ripresentazione di ana-

loghe iniziative già all'esame del Parlamento, non da una, ma da più legislature.

La legge delega del codice di procedura penale, la riforma del codice di procedura civile, l'ampliamento della competenza dei conciliatori e dei pretori, la responsabilità disciplinare dei magistrati, l'istituzione del giudice di pace (provvedimento peraltro questo tuttora in lista d'attesa), la carcerazione preventiva, la riforma della comunicazione giudiziaria, il risarcimento del danno per l'ingiusta detenzione, la modifica dell'articolo 31 del codice di procedura penale sulla competenza penale del pretore, le nuove norme in materia di emissione di provvedimenti di cattura da parte del pubblico ministero e del pretore, sono tutti temi per i quali generalmente sono insorte rilevanti difficoltà nel corso di altre legislature. La loro gestazione in sede parlamentare, troppo lunga e defaticante, non ha trovato fino ad oggi adeguate e comunque definitive soluzioni e non vorremmo che anche in questa legislatura le iniziative del Governo rimanessero allo stato di buone intenzioni. D'altra parte non si può certamente nascondere che i predetti provvedimenti sostanzialmente appaiono limitati, settoriali, non del tutto coordinati tra loro e che essi, se pur ben auguratamente possano servire a rattoppare alcune delle falle più vistose del sistema giudiziario, non sono idonei da soli a risolvere i gravissimi mali da cui è afflitta da decenni la nostra amministrazione giudiziaria.

Da lungo tempo i problemi della giustizia sono stati aggrediti senza mai essere risolti; il processo di attenzione e di disattenzione per molti lustri ha denegato una politica efficace e organica della giustizia. È prevalsa la logica della rincorsa sconsiderata e spesso demagogica nei confronti di quello che andava avvenendo nel paese, con la conseguenza di creare nella amministrazione della giustizia confusione, disordine, e in parte impotenza.

Occorre oggi una riforma globale della amministrazione della giustizia; la terapia va applicata subito e continuativamente nel quadro di una visione certa e non claudicante.

In primo luogo necessita che il cittadino riacquisti fiducia nella giustizia e rifugga dal ricorrere, così come deprecabilmente è costretto a fare per la impossibilità di arrivare in tempi ragionevoli alla definizione delle controversie, a forme di privatizzazione della giustizia che spesso vanno oltre il limite del lecito.

Vanno primariamente eliminati *in radice* i cosiddetti conflitti di competenza di giurisdizione. « In Italia il cittadino è tutelato poco e male, perchè il nostro sistema giurisdizionale è un non-sistema, peggiore perfino di quelli dei paesi del Terzo mondo ». Questa diagnosi impietosa — l'abbiamo letta su « La Repubblica » di tre giorni fa — è stata fatta dall'ex ministro della funzione pubblica Massimo Severo Giannini che ha lumeggiato alcune tra le molte discrasie del nostro sistema giurisdizionale e le interferenze che esistono nella nostra legislazione e nella nostra giurisprudenza tra giudice civile e contabile, tra giudice civile e amministrativo, tra giudice penale e contabile, tra Cassazione e Corte dei conti. Queste interferenze non raramente pongono il cittadino nella condizione di non sapere a quale giudice rivolgersi costringendolo ad aspettare 7 o 8 anni per avere il relativo responso della Cassazione. Per evitare tale assurdo inconveniente ed altre gravi remore e disfunzioni, che si traducono in effettiva denegazione di giustizia, non si può più ritardare la riforma delle procedure; necessitano nuovi codici di procedura penale e civile, normative più snelle e razionali per giudizi di qualsiasi natura (civile, penale, amministrativo, tributario, contabile). Parimenti bisogna impedire i tempi morti dei processi, sia all'interno di ciascuna fase, sia e soprattutto nel passaggio dall'una all'altra fase, o nel passaggio ad un altro grado di giudizio.

Tutte queste sono considerazioni facili da esprimere, da tutti auspiccate, ma allo stato attuale non sono realizzabili quando mancano le aule, meccanizzazione strumentale moderna, personale ausiliario e, specialmente, quando sono carenti i magistrati. Visto che parliamo di magistrati, non intendiamo riferirci soltanto all'organico che è di circa 7.000 unità, che pur essendo di poco superiore a

quello vigente nel primo Regno d'Italia, potrebbe forse essere sufficiente ad assolvere idoneamente le incombenze necessarie, se meglio distribuito e se fossero coperte le attuali vacanze; non intendiamo sollecitare un aumento quantitativo facile ed indiscriminato di giudici, ma vogliamo appellarci alla

qualità, alla professionalità, alla specializzazione, alla correttezza, alla dignità e al rispetto della funzione che deve distinguere chi amministra la giustizia e, maggiormente, alla sua indipendenza, alla sua imparzialità, alla sua trasparenza, alla sua credibilità.

### Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue FILETTI). Il giudice è oggi il reale banco di prova di una nuova civiltà. Egli ha assunto funzioni sempre più « paragiurisdizionali », perchè nei suoi confronti da un lato sono stati ampiamente allargati gli spazi della discrezionalità di giudizio (vedi statuto dei lavoratori e processo del lavoro, nuovo diritto di famiglia, adozione, equo canone, contratti agrari, carceri, tossicodipendenza), dall'altro lato sono stati scaricati sulla sua responsabilità tensioni sociali e nodi destinati ad essere sciolti in altra sede.

Il magistrato, poi, è chiamato ad assolvere compiti sempre più difficili e complessi anche con pericolo della sua incolumità personale, a causa e per effetto della criminalità organizzata, eversiva, mafiosa, camorristica, della delinquenza che agisce nel campo della droga, del notevole aumento di efferati delitti occulti e palesi (sequestri di persona, anche di teneri virgulti, rapine, estorsioni, omicidi e stragi). Il magistrato è al centro di importantissimi interessi quali l'equilibrio economico, la libertà personale, la sicurezza dello Stato, ma nello stesso tempo è coinvolto nell'ambito di una cosiddetta logica del « sospetto » e della lotta tra i poteri.

Non sbagliano forse quanti ritengono che il giudice abbia acquistato troppo potere, onde suggeriscono necessari ed opportuni controlli e propongono il divieto di iscrizione dei magistrati ai partiti politici, sollecitano modifiche concernenti la responsabilità disciplinare del giudice e vorrebbero persino — per noi a torto — spingersi oltre,

reclamando provvedimenti relativi alla responsabilità civile.

Sta di fatto che la soluzione dei problemi della magistratura deve essere alla base della manovra legislativa e governativa, la quale non può non essere tesa ad eliminare e comunque fortemente attenuare la crisi della giustizia.

A nostro avviso è, a tal fine, indispensabile recuperare interamente, salvaguardare l'indipendenza, l'imparzialità e il prestigio del giudice. Per realizzare ciò non è da escludere l'apporto di innovazioni nella costituzione e nel funzionamento dello stesso Consiglio superiore della magistratura che, assai lottizzato politicamente, convalida una sempre maggiore politicizzazione dei magistrati.

Maggiore cautela è, peraltro, da chiedere a detto organismo prima di intraprendere e pubblicizzare inchieste sui magistrati che spesso, a distanza di anni, si concludono con provvedimenti di archiviazione e con un laconico e deprimente « zero a zero », dopo che è stato arrecato gravissimo nocumento al giudice ingiustamente inquisito e a volte anche alla credibilità e alla serena attività degli uffici magari di una importantissima circoscrizione di Corte di appello quale, ad esempio, quella di Catania che tanto è stata discredita di fronte all'opinione pubblica, sebbene sia stata e sia tuttora chiamata ad assolvere, nel campo della delinquenza mafiosa e comune, compiti di particolare delicatezza e di notevole responsabilità.

Ai giudici, infine, ai giudici di tutte le categorie va assicurata, a parità di grado, ugua-

gianza di trattamento economico, così come prevede la legge Piccioni del 1951 ed è da auspicare che non si verifichi più il caso di magistrati costretti a tutelarsi giurisdizionalmente per aver riconosciuti, a distanza di oltre 20 anni, aumenti di stipendio e di pensione, così come è accaduto nei giorni scorsi per i magistrati ai quali legittimamente sono stati accreditati gli aumenti periodici del 2,5 per cento già riscossi dal 1961 dai giudici della Corte dei conti; e ciò con un imprevisto e notevole aggravio di spesa a carico del disastroso bilancio dello Stato per la corresponsione degli arretrati più che ventennali, con negativa incidenza sull'immediatezza dei progettati e possibili interventi risolutivi della crisi della giustizia.

Cause che attentano alla regolarità ed alla snellezza dell'attività giudiziaria sono anche le carenze del personale e al riguardo non è sufficiente l'aumento degli organici.

Per quanto concerne le cancellerie, si deve sottolineare che nei vari ruoli le vacanze ascendono a 4.200 unità. Ne consegue che la situazione è diventata assai critica in molti uffici giudiziari ed è destinata a rimanere tale a causa del divieto di nuove assunzioni previsto dall'articolo 9 della legge 26 aprile 1983, n. 130.

Dalla nota preliminare alla tabella n. 5 notiamo con viva apprensione la molteplicità delle cause della incompletezza degli organici e quindi la inattività del Governo a ricoprire i posti vacanti e ad aumentare gli organici stessi. Vi è difficoltà ad occupare i posti messi a concorso per la carriera direttiva, mentre per le altre categorie di personale si registra una notevole dilatazione dei tempi dovuta alla partecipazione di decine di migliaia di aspiranti con la conseguenza di rendere lunghe e complesse le operazioni concorsuali.

In questo modo — lo riconosce lo stesso Governo — il perdurare dei vuoti di organico pone all'amministrazione gravi problemi per l'espletamento del servizio che è particolarmente oneroso nell'attuale momento.

Si propone anche per l'anno 1984 il ricorso alle disposizioni di cui agli articoli 1 e 2 del decreto del Presidente della Repubblica 22 luglio 1977, n. 422, e all'articolo 168 della

legge 12 luglio 1980, n. 312, la cui efficacia è peraltro prevista legislativamente solo fino al 31 dicembre 1983. Ma ciò non risolve il preoccupante problema.

L'amministrazione giudiziaria non può funzionare se difetta il servizio del personale; il personale non può non essere adeguato nel brevissimo tempo alle effettive esigenze del settore ed è inderogabile una revisione del rapporto tra previsione in organico del personale e la reale e completa disponibilità di questo. Non è da escludere, anzi abbisogna una maggiore mobilità degli addetti per sopperire, anche se parzialmente, alle attuali carenze degli organici. D'altra parte, al personale delle cancellerie occorre ridare serenità nell'espletamento del lavoro ed all'uopo devono essere ben precisate le funzioni dei dirigenti, dei segretari e di quanti altri operano nelle cancellerie, per evitare remore, contrasti, dissapori, conflitti di competenza nell'ambito di una pretura o di un tribunale.

Vanno eliminati i fenomeni dell'appiattimento generalizzato e, tenuto conto della professionalità e delle responsabilità di ufficio, è da evitare, a difformità di quanto tuttora avviene, che il trattamento economico del dirigente possa essere in misura inferiore a quello del personale a lui subalterno.

I problemi del personale dei penitenziari sono assai allarmanti. È indubbio che gli agenti di custodia sono carenti nel numero e lavorano in condizioni drammatiche, in ambienti spesso inidonei e fatiscenti, sovraffollati ed insicuri. Le risorse destinate al funzionamento delle loro strutture formative e di qualificazione sono di fatto totalmente mancanti, sicché non può farsi a meno di recuperare e migliorare i livelli di professionalità, rivalutando l'importanza del ruolo, ricorrendo a corsi specializzati di perfezionamento nelle varie discipline correlate alle funzioni carcerarie ed ampliando le prospettive di carriera.

Ma le disfunzioni della giustizia sono anche effetto della notevole deficienza delle strutture. Non più in ex-conventi e locali umidi e bui può continuare ad operare la giustizia. Il problema dell'edilizia giudiziaria, così come quello dell'edilizia penitenziaria, è più

che attuale ed impone soluzioni improcrastinabili.

Gli uffici giudiziari hanno bisogno di un sistema di attrezzature automatizzate che sia peraltro maggiormente centralizzato. Non basta affastellare armadi con pubblicazioni e volumi che a volte sembrano provenienti dai residui non venduti di alcune case editrici e non presentano i requisiti della attualità e della utilità.

Così, assai sommariamente, abbiamo affrontato i temi finanziari e amministrativi, ma per completezza di esposizione ci sembra conferente spiegare altre brevi considerazioni in relazione alla parte del bilancio riflettente l'attività legislativa. Nessuna novità, vorremmo dire, rispetto alle prospettive, ai divisamenti degli anni precedenti; soltanto — e ciò abbiamo già osservato e valutato positivamente — non più una elencazione sesquipedale di provvedimenti previsti nelle note preliminari per memoria e destinati all'incubazione o al frigorifero, bensì il propoinimento di evitare una eccessiva dilatazione.

La definizione della legge delega riguardante il nuovo codice di procedura penale è ancora una volta assicurata. Ma ci domandiamo: con quali mezzi, con quali strutture, con quanti e quali magistrati, con quanto e quale personale è realizzabile la riforma? Su tale punto la nota preliminare tace. E tace, purtroppo — e ciò è da annoverare negativamente — in ordine alla indilazionabile legge sul gratuito patrocinio per i non abbienti, senza la quale la riforma è destinata a naufragare inevitabilmente.

Lo stesso rilievo è da muovere per la riforma del codice di procedura civile, che peraltro il Governo considera in linea poizore.

Che dire poi della istituzione del giudice di pace? Come, dove reperire i mezzi finanziari, le strutture per il funzionamento di tale nuovo istituto?

Sì, è bene codificare la riparazione per ingiusta detenzione; ma esistono, sono previsti gli adeguati mezzi per una effettiva realizzazione del risarcimento?

Per quanto riguarda poi gli ulteriori interventi volti alla prevenzione e alla repressione del fenomeno mafioso e camorristico,

sono sufficienti e congrui i mezzi e le strutture che al riguardo vanno posti in essere? Su tale punto non ci è dato cogliere elementi positivi di giudizio.

Parimenti, sono realmente apprestati idonei strumenti per debellare il terrorismo che tuttora è operante, per incentivare la dissociazione da organizzazioni criminali ed ever-sive?

Sono certamente apprezzabili le proposte relative alle innovazioni sulla competenza per valore dei conciliatori e dei pretori, che non possono essere più ritardate, così come è seriamente da attuare e non più procrastinare la riforma dell'ordinamento giudiziario, che tuttora è regolato fondamentalmente dal regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, in aperta disapplicazione della VII disposizione transitoria della Costituzione. Ma difettano anche su tali temi le previsioni di carattere strumentale e finanziario.

Scarsa attenzione, infine, il Governo pone alla riorganizzazione degli archivi notarili ed è un *escamotage* asserire — come ha fatto in Commissione giustizia il Ministro guardasigli — che la relativa riforma sarebbe connessa al nuovo ordinamento del notariato attualmente allo studio.

Non vi è, infine, alcun cenno nei documenti al nostro esame alle soluzioni delle tematiche concernenti la pubblicità immobiliare e l'eliminazione delle disfunzioni che caratterizzano le obsolete conservatorie dei registri immobiliari, non consentendo certezze negli accertamenti della proprietà e della libertà dei beni.

Manca altresì qualsiasi riferimento alla non più remorabile riforma dell'ordine forense, alla disciplina delle società professionali, alla riforma del diritto societario e bancario, alla formazione di testi unici, alla regolamentazione delle immunità parlamentari, della cosiddetta Inquirente, dei procedimenti di accusa per reati ministeriali. Si tratta di omissioni gravi, che attengono problemi le cui soluzioni non ammettono ulteriori ritardi. E da ritenere con benevola considerazione che sono vere e proprie dimenticanze; ma sono state in larga parte anche le dimenticanze che hanno portato al dissesto della giustizia.



La giustizia, per superare la crisi, per diventare giustizia con la « G » maiuscola, ha bisogno, invece, di particolari attenzioni, di continue attenzioni, perchè quando essa è latitante, quando essa non funziona, lo Stato sprofonda in una situazione di abbandono. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, una riflessione pacata sulla legge finanziaria consente di affermare che molte delle critiche più severe alle decisioni del Governo sembrano viziate da una impostazione massimalistica. Qualcuno ha definito il provvedimento una ruvida carezza del tutto insufficiente a far fronte alla crisi; altri uno smantellamento dello Stato sociale. Per molti dei censori più inclementi la « finanziaria » avrebbe dovuto essere — e non è — lo strumento definitivamente risolutore dei maggiori problemi del paese, capace di per sé di guarire i mali dell'economia e di raddrizzare i conti della finanza pubblica, inaugurando trionfalmente il ritorno dello sviluppo.

Se abbandoniamo questo approccio, che abbiamo definito massimalistico, comprendiamo più agevolmente la portata della manovra di politica economica del Governo, che è soltanto il primo approdo concreto di un dibattito che da qualche anno è in corso, prima per stimolo della cultura economica poi per la consapevolezza che si è fatta faticosamente strada tra le forze politiche. Il contesto o, come oggi si dice, lo scenario, in cui si iscrive questo insieme di disposizioni finanziarie, non deve essere dimenticato. L'Italia vive da qualche anno una crisi economica, che ha cause e dimensioni internazionali, in modo del tutto peculiari. Non solo la sua inflazione è tra le più alte dei paesi occidentali. Essa attraversa anche il periodo di « vacche magre » più lungo della sua storia più recente. Come altre nazioni dell'Europa occidentale, il nostro paese deve affrontare le contraddizioni delle eco-

nomie industrializzate, alla ricerca di un difficile equilibrio tra l'espansione dell'assistenza sociale e la continuità dello sviluppo produttivo. Quest'ultimo, infatti, è sempre più insidiato dall'estensione assistenzialistica, specialmente se appesantito da forme di inefficienza burocratica e da gravi disfunzioni nell'assetto istituzionale.

La sottrazione di una quantità eccessiva di risorse agli impieghi produttivi finisce per mettere in ginocchio l'economia, inaridendo le stesse fonti di finanziamento della spesa sociale. Per di più, l'Italia soffre delle degenerazioni clientelari dello Stato sociale, a cui si aggiunge una disciplina del mercato del lavoro che, attraverso la cassa integrazione, trasforma i lavoratori in assistiti improduttivi a carico dell'erario pubblico.

Lo squilibrio dei conti pubblici è aggravato da una forte dipendenza dall'estero, oltre che per l'importazione di prodotti energetici, per l'acquisto di prodotti alimentari, e zootecnici in particolare, dovuto alle ingiustizie della politica comunitaria e al mancato ammodernamento del settore agroalimentare. A questi fattori negativi si associa la differenza di sette punti tra tassi attivi e tassi passivi, un vero primato dei nostri banchieri rispetto a quelli del resto d'Europa. Infine, nell'ultimo decennio all'aumento delle spese non ha corrisposto un aumento delle entrate fiscali, a causa dei diffusi fenomeni di evasione e di erosione, per cui l'espansione del settore pubblico è stata finanziata in *deficit*.

Se questa è la realtà effettuale, se è vero che il disavanzo della nostra finanza è in proporzione cinque volte superiore a quello francese, è assurda la pretesa di affidare alla sola legge finanziaria il compito salvifico di provvedere in un tempo e in un solo colpo alla riorganizzazione della spesa pubblica fino a portare in equilibrio i conti dello Stato, al risanamento dello stato assistenziale e al rilancio dell'economia con beneficio per l'occupazione. Il passaggio dallo Stato sociale « degenerato » alla società del benessere, dell'efficienza e dell'equità non si può realizzare nel breve volgere di un anno finanziario. E tuttavia, malgrado questi vincoli, la legge finanziaria che discutiamo,



insieme ai decreti ad essa connessi, è un passo importante e significativo di questa transizione. Lungi dall'essere una manovra di mera contabilità senza principi e senza mete, è l'avvio consapevole di un processo di bonifica, di qualificazione e di trasformazione della qualità e della destinazione della spesa.

Vediamo gli effetti che scaturiscono dal provvedimento.

1. — Dal punto di vista generale, si è finalmente iniziata la modificazione dei meccanismi di spesa con conseguenze permanenti rispetto al carattere episodico ed effimero dei semplici tagli. Ne risultano così variati in radice gli impulsi generatori della spesa.

2. — L'azione di contenimento e di bonifica, specialmente in materia previdenziale, pensionistica e sanitaria, è guidata dal principio dell'equità; l'applicazione di questo principio ha ispirato i miglioramenti che sono stati introdotti durante i lavori della Commissione.

Naturalmente la *reformatio in peius* genera sempre scontento e protesta. Abbiamo sperimentato quanto sia difficile individuare la giusta linea del bisogno e quanto sia arduo collegare, come scrive Mario Talamona, « a qualche tetto di reddito massimo le ipotesi di riduzione progressiva delle prestazioni sanitarie e degli assegni familiari commisurandole al crescere del reddito stesso ».

L'idea di risolvere tutto con un aumento delle entrate è, evidentemente, troppo semplicistica. In epoca non sospetta, prima ancora delle elezioni, il collega Napoleone Colajanni, che — ci sembra — è un economista che si industria di ragionare con la propria testa, era stato lucido e perentorio: « Lo Stato deve assicurare a tutti un minimo di pensione. Bisogna integrare questo minimo. Ma questa integrazione non va data a tutti gli aventi diritto, compresi quelli che hanno alti redditi; ma all'interno di una stessa categoria non è detto che siano tutti ricchi o tutti poveri ». Quando si è avuto il coraggio di applicare almeno alcuni di questi principi, è riemersa la tendenza di cia-

scuno a sostenere che i redditi elevati sono sempre e soltanto quelli degli altri. E le proteste hanno trovato protezione in Parlamento; non solo nell'opposizione, ma talvolta, anche all'interno della maggioranza. Il rifiuto della maggioranza nel suo complesso e del Governo di cedere a queste pressioni, evitando così la prevalenza del *particulare* rispetto ad obiettivi ed interessi generali, è un risultato positivo da non sottovalutare.

3. — Sul versante sanitario, si introducono finalmente fattori di razionalizzazione, di responsabilizzazione, di controllo e di contenimento della spesa. Non nascondiamo il timore che lo stralcio di alcune norme di natura non meramente istituzionale, in quanto capaci di incidere positivamente sui meccanismi della spesa, sia anche la spia di una riluttanza ad affrontare con coraggio e determinazione il nodo fondamentale delle disfunzioni delle unità sanitarie locali, quando invece il riordino è urgente e necessario, se è vero che attraverso questi centri di spesa senza responsabilità e con scarsi controlli si è realizzata un'intollerabile invadenza dei partiti nel campo della sicurezza sociale con l'abbattimento di ogni barriera tra discrezionalità tecnico-sanitaria e discrezionalità politica. Per parte nostra opereremo per vincere queste resistenze e perchè la riforma della riforma assicuri la valorizzazione della professionalità, l'efficienza dei servizi, il controllo e il contenimento della spesa come aspetti essenziali del buon governo.

4. — Sul versante delle entrate, è ingiusta ed infondata l'accusa di volontaria rinuncia ad una politica di incremento del gettito tributario. Anche da questo punto di vista la manovra del Governo è articolata e coerente. C'è un aumento dell'imposta sui redditi delle persone giuridiche, la conferma dell'inasprimento di alcuni tributi già esistenti, l'incremento della tassazione sui conti correnti e l'introduzione della tassa sui titoli atipici (disposta con il decreto *ad hoc*).

Per noi, ma questa è anche un'impostazione del Governo, l'equità fiscale è il *princ*

indispensabile di ogni azione perequativa. Siamo stati tra i primi a sottolineare che una vera politica dei redditi non può riguardare soltanto i lavoratori dipendenti dell'industria. Sono stati i ministri socialisti ad avvicinare il nostro ordinamento a quello degli altri paesi europei con l'introduzione di alcune misure (ricevuta fiscale, registratori di cassa, controlli incrociati) che rappresentano una vera innovazione culturale nel campo tributario e colpiscono, per la prima volta, alcune delle tradizionali fasce di evasione. Nostra è la proposta degli accertamenti in via presuntiva per combattere l'evasione di alcune aree ben individuate. Bisogna ora porre mano alla modernizzazione delle strutture dell'amministrazione finanziaria, compresa la revisione del catasto e l'introduzione delle più aggiornate tecnologie di conoscenza e di controllo; senz'altro la lotta agli evasori rischia di rimanere vuota declamazione.

5. — La discussione su questo provvedimento ha posto in primo piano un'altra questione che da tempo è al centro del nostro impegno riformatore: l'autonomia impositiva dei comuni, cui deve essere associata la definizione di un'area e di una potestà impositiva propria delle regioni. Il Governo, senza venir meno agli impegni di trasferimento delle risorse verso i comuni, ha dichiarato che questa scelta sarà il frutto di una riflessione complessiva, che non può essere evidentemente di qualche settimana. È il segno, e deve essere così, che non si vuole procedere con un innesto provvisorio e surrettizio rispetto al sistema fin qui praticato. La riforma, associando la responsabilità impositiva al potere di destinare le risorse e stabilendo che per il soddisfacimento di determinati bisogni delle collettività locali è necessario il concorso finanziario dei cittadini interessati, è tale da mutare quasi ontologicamente il processo stesso di accertamento e di prelievo tributario. D'altra parte, questa corresponsabilizzazione è un aspetto della indispensabile cooperazione fra centro e periferia per realizzare, attraverso il contenimento selettivo della spesa pubblica, la bonifica dello Stato sociale.

Gli enti locali sono infatti i maggiori erogatori dei servizi.

6. — Vediamo, da ultimo, se è giustificata la critica di una insufficiente attitudine dei provvedimenti ad attivare gli investimenti e quindi a difendere l'occupazione. Intanto, il volume complessivo degli investimenti promossi è anche quantitativamente tutt'altro che trascurabile: tra l'altro viene privilegiata e incentivata la spesa di investimento degli enti locali. Il problema vero è vincere le inerzie burocratiche e qualche volta anche politiche, che impediscono di trasformare gli stanziamenti in programmi realizzati secondo criteri di priorità definiti per settori e per aree geografiche (quindi: bacini di crisi e Mezzogiorno). Intanto, il dibattito in Commissione ha già consentito alcune scelte, alle quali abbiamo dato il nostro convinto apporto. Il settore agricolo ed il vasto mondo dell'artigianato e della minore impresa sono stati già dotati di risorse sufficienti per realizzare nel prossimo anno, con garanzie di continuità per gli anni futuri, investimenti di consolidamento, di ammodernamento, di sviluppo, con effetti diretti e indotti, a vasto raggio per l'economia (non solo per quella — pur importante — dei vari localismi a forte dinamismo produttivo) e per l'occupazione. Una corretta utilizzazione selettiva delle risorse del Fondo investimenti e occupazione può già contribuire a dare avvio alla politica di sviluppo di cui il paese ha bisogno.

Il collega Cavazzuti ha affermato che l'economia italiana soffre ormai di de-industrializzazione, cioè di « una contrazione strutturale del tessuto produttivo e quindi dei livelli occupazionali ». Nessuno vuole ignorare questi aspetti. Ma l'obiettivo di fondo è l'ammodernamento complessivo di tutto il sistema economico, con l'innovazione tecnologica come componente essenziale per assicurare competitività sui mercati internazionali. È anche necessario assecondare e stimolare nuove aggregazioni fra imprese che operano nello stesso settore o in settori diversi. Una rinnovata politica industriale presuppone il ristabilimento delle condizioni per l'accumulazione, connessa alle garanzie di

reinvestimento dei profitti. È anche utile la concentrazione degli sforzi verso quello che è stato chiamato il triangolo dell'innovazione tecnologica e della razionalizzazione dei servizi, delle grandi infrastrutture e della riforma del mercato del lavoro; un triangolo che l'ammodernamento del sistema agro-alimentare, favorito da nuove relazioni tra agricoltura e industria, può trasformare in quadrilatero.

La manovra della legge finanziaria prepara questa politica destinata a promuovere il rinnovamento dell'apparato produttivo, coevo alla conquista della efficienza nel campo dei servizi sociali. Gli ultimi documenti economici della Banca d'Italia e le dichiarazioni dello stesso governatore sono improntati ad un ottimismo di fondo sulle potenzialità dell'economia italiana. Esistono, insomma, le basi per la ripresa. La terapia d'urto, sicuramente inidonea a produrre un risanamento immediato, avrebbe costi sociali insopportabili. È invece indispensabile quella che Mario Monti ha definito una strategia di « gradualismo inflessibile » e che il Ministro delle finanze ha definito di realistica continuità dell'azione di risanamento. Gradualismo non significa però rinvio e tempi lunghi. Occorreranno invece molte decisioni tempestive distribuite nell'arco temporale di due o tre anni. Questa progressione senza battute di arresto dell'azione di risanamento e di rianimazione, che è anche modificazione della logica e spesso della natura dei flussi finanziari, è possibile solo garantendo l'adeguamento dei tempi della politica ai tempi dell'economia.

Per assicurare questa sincronia è necessario un rapporto costruttivo con le parti sociali, e il buon funzionamento del circuito Governo-Parlamento. È un dialogo aperto e leale con la opposizione. Questo dialogo si è sviluppato in Commissione e continuerà in Aula. Non vi sono chiusure pregiudiziali, anche se lo sbocco del confronto non può più concretarsi negli accordi consociativi e compromissori che appartengono ormai ad un passato difficilmente riproponibile.

La nota di osservazioni alla finanziaria del Gruppo comunista, pur nella diversità di molte valutazioni, è un contributo che meri-

ta attenzione e approfondimento. Noi siamo interessati alla continuità di questo dialogo, che ha avuto recentemente momenti particolarmente significativi anche in altri campi, come quello cruciale degli euromissili. Abbiamo però dovuto registrare gravi segni contrari ad un confronto leale e costruttivo: le ripetute insinuazioni di collusioni tra la maggioranza e il Movimento sociale italiano di cui si è fatto portavoce il senatore Libertini, ed il tono ed il linguaggio provocatorio del senatore Riva nel suo discorso di ieri. I compagni comunisti si renderanno conto che è molto difficile dialogare... e provocare nello stesso tempo. (*Commenti del senatore Della Briotta. Repliche dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Il nostro auspicio è che lo spirito di responsabilità verso la nazione possa comunque prevalere, per tutti, rispetto agli interessi di parte. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giangregorio. Ne ha facoltà.

\* GIANGREGORIO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il quadro della economia italiana è sotto i nostri occhi ed emerge con immediata evidenza non solo dalle analisi degli economisti, ma anche e più drammaticamente dalle esperienze quotidiane della gente. Tale quadro non potrebbe essere più scoraggiante; la fase di stagnazione, iniziata tre anni fa e ancora lungi dal potersi dire conclusa, nonostante i tenui segnali di ripresa degli ultimi giorni — segnali troppo tenui però per potere essere seriamente interpretati come l'avvio di una svolta — può già essere definita la più lunga fase ciclica negativa del dopoguerra.

La disoccupazione ha raggiunto livelli di guardia, in particolare quella intellettuale e giovanile. Questa piaga si va rapidamente allargando e affligge con particolare gravità il nostro Mezzogiorno. Nel contempo l'inflazione resta elevata, disarticolando la struttura delle relazioni economiche e sociali con il suo diseguale incidere sulle diverse forme di reddito e di risparmio. Questo quadro ap-

pare tanto più mortificante in quanto mostra andamenti divergenti rispetto a tutte le altre maggiori economie industriali, fra le quali il nostro paese ambisce, nonostante tutto, ad annoverarsi.

È un dato di fatto difficilmente contestabile che alla radice di questi mali vi siano, da un lato, i guasti provocati nell'apparato produttivo da quasi quindici anni di colpevole accondiscendenza alla demagogia strumentale del sindacalismo confederale e, dall'altro, la spirale perversa in cui sta precipitando la finanza pubblica.

Questo Governo aveva sostenuto, a gran voce, di volersi seriamente impegnare sul duplice fronte della politica dei redditi e della politica di bilancio, annunciando la messa allo studio di misure incisive di riequilibrio. Le misure di politica dei redditi sono ancora nel limbo confuso delle intenzioni e la recente ambigua vicenda dei decimali di scala mobile non ha certo contribuito a gettare una luce positiva su questo lato della politica economica.

Sulla questione decisiva del riordino della finanza pubblica nei suoi distinti aspetti di riqualificazione della spesa, di adeguamento e perequazione del sistema tributario e di abbattimento del disavanzo, il Governo esce, invece, allo scoperto con questo disegno di legge finanziaria. Non è necessario entrare nel dettaglio dei singoli provvedimenti in esso contenuti — cosa che altri esponenti della mia parte politica hanno egregiamente già fatto e non mancheranno di fare in seguito — per rendersi conto che il divario fra i proponimenti e l'azione concreta è enorme e il quadro generale desolante.

Il bilancio dello Stato è divenuto, ormai, un meccanismo perverso che pompa risorse dalla parte più disciplinata del paese, sotto forma di tributi e di risparmio finanziario, non già per convogliarle verso impieghi produttivi bensì per dissiparle in mille rivoli clientelari e nel sostegno a forme di assistenzialismo inefficaci e inefficienti. Di fronte alla enormità di questi problemi, la manovra predisposta dal Governo e prospettata in questo disegno di legge è manifestamente inadeguata e male orientata. Il preteso con-

tenimento del disavanzo tendenziale da 120.000 a 90.000 miliardi è inverosimile, anche alla luce delle molteplici esperienze passate, e comunque affidato in larga parte a provvedimenti tampone e ad artifici contabili piuttosto che ad interventi strutturali.

In sintesi, la manovra presentata appare l'esatto contrario di ciò che gli onorevoli Ministri del tesoro, delle finanze e del bilancio sostengono nella loro presentazione del disegno di legge. Il complesso delle misure fiscali è distorto in misura determinante dall'affannosa ricerca di nuovi tributi ed entrate *una tantum* inorganici ed iniqui. Gli interventi sulla spesa non incidono se non superficialmente sui meccanismi intrinseci di crescita della stessa. La speranza che un controllo dell'inflazione, ottenuto con gli strumenti della politica dei redditi, consenta risparmi dal lato della spesa per interessi sul debito pubblico è più illusoria che reale.

Onorevoli colleghi, l'analisi economica ci avverte che il disavanzo dello Stato e conseguentemente la consistenza del debito pubblico sono avviati su un sentiero esplosivo, incompatibile con una crescita stabile e non inflazionistica dell'economia. Alla base di questa situazione c'è una tendenza altrettanto esplosiva all'incoerenza e alla demagogia nel comportamento dei Governi che si sono succeduti in questi anni, tendenza alla quale il Governo in carica non sembra, stando a quanto si rileva da questo disegno di legge finanziaria, volersi sottrarre. È per queste brevi considerazioni che il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale rimane in un atteggiamento severamente critico nei confronti della legge finanziaria. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bastianini. Ne ha facoltà.

BASTIANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i liberali intendono rispondere a quattro domande e su tali problemi invitano anche le altre forze politiche a esprimersi con chiarezza.

Primo: qual è la situazione reale della finanza pubblica e quali riflessi ha sul più

generale quadro dell'economia nazionale. Secondo: qual è la logica della manovra proposta dal Governo con la legge finanziaria per il 1984 e come questa manovra si colleghi agli altri aspetti della politica economica e sociale. Terzo: quale rispondenza vi è tra gli impegni contenuti nel programma presentato dal Governo Craxi e la manovra finanziaria proposta. Quarto: quali diverse linee di indirizzo potevano essere sviluppate in alternativa a quanto contenuto nella legge finanziaria in discussione.

Sul primo interrogativo — la situazione reale della finanza pubblica — è noioso, ma non inutile, ricordare alcuni dati contenuti nella documentata relazione del Governatore della Banca d'Italia, che lo stesso Governatore ha voluto ribadire con serenità e fermezza nel corso dell'audizione presso la Commissione bilancio del Senato. L'Italia ha un'inflazione pari a tre volte i paesi concorrenti; ha un indebitamento totale che si aggira intorno all'80 per cento del prodotto interno lordo, contro un 25-30 per cento degli altri paesi europei, ha un disavanzo previsto per il 1984 pari a quasi il 20 per cento del prodotto interno lordo, rispetto ad un 5-7 per cento delle nazioni ad economia analoga alla nostra.

In questa situazione, l'economia è messa sulle ginocchia e vi sono molti timori che non possa neppure approfittare delle tendenze di ripresa che si manifestano nel quadro internazionale. Il successo delle politiche avviate sarà quindi per i liberali misurato non in astratto, ma su alcuni parametri oggettivi; in altre parole, dovremo valutare il riavvicinamento dei principali indicatori che misurano le economie industriali tra quanto relativo al nostro paese e quanto relativo alle società con le quali dobbiamo, e vogliamo, continuare a confrontarci in un mercato internazionale aperto.

Il secondo interrogativo — la logica della manovra proposta nel disegno di legge finanziaria — trova risposta ricordando le linee e le cifre essenziali dei tre documenti che, in modo concatenato, si propongono di valutare, orientare e governare l'economia italiana per il 1984.

La relazione previsionale e programmatica indica conseguibili questi traguardi: incremento del 2 per cento del prodotto interno lordo, inflazione al 10 per cento e crescita della base monetaria ad un tasso limitato al 12-14 per cento. Il disegno di legge finanziaria si propone di ricondurre un *deficit*, che crescerebbe a 143.000 miliardi, a 90.000 miliardi circa. Il bilancio, infine, determina a legislazione invariata i flussi di spesa nei diversi settori dell'azione che lo Stato direttamente o indirettamente conduce.

Nelle cifre del disegno di legge finanziaria vi sono, per i liberali, tre messaggi importanti. Primo: la scelta di contenere in assoluto la spesa pubblica; secondo: la volontà di ridurre il disavanzo; terzo: la scelta di affidare la manovra di rientro prevalentemente ai tagli delle spese più che agli incrementi delle entrate.

A questa prima azione di risanamento dovrebbe seguire una reazione a catena. Il calo della domanda pubblica di risorse porta a contenere l'inflazione; ne deriva la riduzione dei tassi di interesse che, da un lato, alleggerisce il peso del debito pubblico e, dall'altro, crea le condizioni per una ripresa dello sviluppo. Questa ripresa, aumentando il prodotto interno lordo, rende meno pesante in termini relativi la situazione di indebitamento.

L'azione di contenimento del disavanzo è giudicata dal Governo necessaria, ma non sufficiente per una totale bonifica della nostra economia. Ad essa deve accompagnarsi un'azione di più generale riordino, operando sui restanti fattori che rendono anomala la situazione italiana rispetto alle economie concorrenti.

La ruvidità di quanto vi è dietro queste parole (controllo del costo del lavoro, deindicizzazioni, recupero delle evasioni e delle erosioni fiscali) misura una lunga distanza tra la concretezza dei fatti e quanto spesso pudicamente si vuol nascondere sotto le parole « la politica dei redditi ».

Il terzo interrogativo — la rispondenza del disegno di legge finanziaria per il 1984 agli impegni assunti dal Governo — ha una risposta positiva.

Nelle sue linee essenziali la manovra finanziaria risponde a quanto concordato tra i cinque partiti all'atto della formazione del Governo presieduto dall'onorevole Craxi e costituisce un visibile sforzo di impegnare in una politica coerente forze politiche portatrici di interessi legittimi ma spesso divaricati. Questo impegno solidale, che caratterizza le stagioni buone delle coalizioni, quando le coalizioni stesse sentono di dover rispondere ad esigenze di grande momento e di lungo periodo, ha trovato dimostrazione nei lavori di Commissione e, credo, troverà dimostrazione in Aula. Il Senato consegnerà alla Camera un provvedimento non stravolto dalle spinte corporative ed in tempi tali da consentire di poter ridurre al minimo, se non annullare, il ricorso all'esercizio provvisorio.

Per il quarto interrogativo — se vi siano linee alternative alla manovra proposta dal Governo — ho diligentemente riguardato il vasto dibattito che si è aperto nel paese sui temi della legge finanziaria. Le indicazioni e i contenuti mi sembra possano essere sostanzialmente ricondotti a due posizioni. La prima, fatta propria dal Governo, è ricercare ad ogni costo e nella massima misura possibile un taglio del *deficit*, per alleggerire la pressione sull'economia e creare le condizioni per una ripresa; la seconda posizione chiede invece, anche a costo di conservare qualche punto in più di inflazione, che siano rese disponibili più risorse per lo sviluppo, confidando che proprio lo sviluppo possa risanare la situazione economica, rendendo progressivamente meno pesante l'incidenza del disavanzo pubblico rispetto all'accresciuta ricchezza prodotta. Ma anche chi prospetta questa soluzione, che certo potrebbe avere effetti sociali meno duri specie sul versante dell'occupazione, insiste sulla necessità che venga comunque bloccata e ridimensionata la spesa pubblica improduttiva, per spostare maggiori risorse sul fronte degli investimenti, della produ-

zione, del sostegno alla trasformazione industriale che il paese deve affrontare.

Vi è, infine, la posizione del Partito comunista, che ho esaminato con grande attenzione, non fosse altro per l'imponente e documentato lavoro condotto dai colleghi senatori comunisti nelle Commissioni. La proposta comunista, in sostanza, indica, come nel disegno di legge finanziaria, un disavanzo da contenere in circa 90.000 miliardi, ma ottiene tale disavanzo incrementando sia le uscite che le entrate rispetto alle previsioni del Governo.

Sulla linea indicata mi permetto di formulare due considerazioni. La prima è che le maggiori uscite, o meglio i minori tagli, rispetto alla legge finanziaria proposta dal Governo sono certe, mentre le maggiori entrate sono incerte, se non improbabili, con il risultato che si verrebbe ad avere un disavanzo ben oltre la soglia prevista di 90 mila miliardi. La seconda è che le maggiori uscite sono concentrate più nella volontà di conservare ad ogni costo prestazioni e trasferimenti di ordine sociale, mentre relativamente poco viene gettato sul fronte dell'innovazione.

La linea comunista sembra a noi essere una ricetta di conservazione, ancora statica nella difesa dei troppi privilegi marginali che, nell'attuale sistema, assicurano apparente protezione, ma i cui effetti negano invece i diritti fondamentali, primo fra tutti l'occupazione, che solo possono essere garantiti da una società ad economia non malata.

Ai liberali non sembra quindi siano emerse dal dibattito nel paese e tra le forze politiche linee alternative a quanto il Governo propone come indirizzo. Il problema, in una successione logica, è quindi un altro e ha tre gradini: verificare se nei singoli aspetti il disegno di legge finanziaria risponda al disegno strategico che si propone; verificare se le singole indicazioni di minori uscite e di maggiori entrate siano attendibili; discutere, infine, se gli effetti siano equi nel senso di coinvolgere ogni componente sociale nello sforzo di risanamento. Su ciascuno di questi punti il Partito liberale, che difende con convinzione le linee di fondo della ma-

novra concordata, intende invece riservarsi una piena ed autonoma libertà di giudizio, dando con questo intervento e con gli interventi del senatore Fiocchi per la politica industriale, del senatore Palumbo per la sanità e la previdenza e del senatore Valitutti per la pubblica istruzione valutazioni serene, critiche e propositive.

Sul fronte delle entrate le stime di gettito sono risultate attendibili (il ministro Visentini si è infatti ben difeso dai rilievi condotti dall'opposizione comunista), mentre lo stralcio e il passaggio nel decreto in discussione alla Camera di alcuni articoli del Titolo II della legge finanziaria consentono di dare più certezza alle indicazioni della legge finanziaria stessa. Rimane, e lo ripeteva anche ieri il ministro Gorla, la necessità di reperire le risorse per garantire ai comuni il trasferimento di 2.000 miliardi, e riuscire così a ricondurre il disavanzo alla cifra inizialmente prevista dall'articolo uno. Inoltre la caduta del decreto sulla sanatoria dell'abusivismo edilizio (indipendentemente dal giudizio di merito sul provvedimento) e la aleatorietà non solo dei tempi di discussione dell'attuale disegno di legge, ma anche dei conseguenti contenuti economici hanno lasciato scoperta una voce di entrata su cui si era inizialmente fatto molto, se non troppo, conto.

Ancora sulle entrate voglio con chiarezza ribadire la posizione liberale in merito a tre punti che tante polemiche hanno suscitato.

Il primo è il consenso alla decisione, più volte ripetuta dal Ministro delle finanze, di considerare comunque improponibile una ripetizione nel 1984 dell'imposta straordinaria SOCOF sui fabbricati.

Il secondo è la ferma opposizione liberale all'introduzione di una tassa patrimoniale. I problemi della società non si risolvono con segnali demagogici ed ancor meno rilasciando dai banchi del Governo avventurose dichiarazioni su problemi che si conoscono troppo poco. L'opposizione dei liberali alla patrimoniale non deriva da prevenzioni ideologiche, ma si costruisce, nella situazione italiana, su alcuni dati di fatto. Il gettito della patrimoniale sarebbe irrilevante rispet-

to al problema, se è vero che l'applicazione in Italia di una tassazione sulle grandi fortune analoga a quella operante in Francia darebbe non più di 2-3.000 miliardi di gettito; la patrimoniale, inoltre, si risolverebbe di fatto in una nuova imposizione sulla proprietà immobiliare. La tassa infatti non potrebbe toccare le imprese, pena il loro definitivo tracollo, nè le banche, pena la crescita dei tassi di interesse, nè il debito pubblico, pena le immaginabili difficoltà per finanziare il fabbisogno dello Stato. Vi è infine un ultimo motivo che ricordo a bassa voce in pubblico e che faremo valere, con maggior forza e a voce alta, nel privato della maggioranza: la patrimoniale non è negli impegni di Governo.

Il terzo punto che voglio ricordare riguarda la tassazione dei titoli del debito pubblico. Il problema è certamente grave; il debito pubblico è di ammontare patologico rispetto al prodotto interno lordo ed esentare una quantità così vasta di ricchezze non solo dalla progressività dell'imposta, ma anche dal pagamento di ogni forma di imposizione crea una evidente distorsione nell'economia del paese. Lo Stato dissestato è obbligato, per coprire i suoi bisogni, a consentire ad una parte sempre più estesa di ricchezza di imboscarsi a fini fiscali, con il paradosso che tanto peggio va lo Stato, tanto più ampia è l'esenzione fiscale che esso è costretto a riconoscere. Ma anche su tale materia l'emozione non serve a risolvere i problemi. La tassazione dei titoli, anche se ovviamente limitata a quelli di nuova emissione, porterebbe, in modo diretto e indiretto, a rendere più problematica la raccolta del risparmio ed eleverebbe i tassi di interesse, con il risultato di andare in senso opposto ad una soluzione organica del problema. Ancora una volta è il risanamento complessivo, e solo questo, ad essere l'unica strada percorribile, riportando le necessità di indebitamento pubblico su livelli fisiologici e rendendo di conseguenza meno grave per le finanze pubbliche l'esenzione riconosciuta alla ricchezza che si orienta alla sottoscrizione dei titoli dello Stato.

Per le entrate il vero impegno è la lotta all'evasione, che è comunque una provoca-



zione sociale anche nel caso si dimostrasse che sottrae poche risorse, ma che è tanto più grave perchè le stime sulla materia confermano che ogni anno mancano all'appello, a vario titolo, almeno una decina di migliaia di miliardi. Su questo fronte nessuna corporazione potrà contare sulla protezione dei liberali.

Sappiamo che sarà un impegno difficile (che si scontra soprattutto con la ridotta efficienza degli organi preposti), che sarà una battaglia in cui non avremo solo amici e che richiederà tempi lunghi per riuscire. Per questo non usiamo impazienze retoriche nè abbiamo rassegnazione; cerchiamo realismo. Per questo, a differenza dei comunisti, riteniamo impossibile prevedere nella finanziaria per il 1984 maggiori entrate in una ridotta versione.

Per questo non usiamo impazienze retoriche del Governo propone, in aggiunta ai tagli contenuti nel decreto recentemente approvato, riduzioni di 5.000 miliardi per la sanità, di 5.000 miliardi per la previdenza, di 1.000 miliardi sul versante del personale, di 1.000 miliardi in beni e servizi, di 500 miliardi nei trasferimenti agli enti locali, di 5.000 miliardi per economie di tesoreria, oltre a 10.000 miliardi per minori interessi. Questi sono dovuti per 7.000 miliardi alle minori necessità di indebitamento che si creerebbe con la riuscita della manovra finanziaria e per 3.000 miliardi alla riduzione dell'inflazione e alla conseguente diminuzione dei tassi di interesse attesa nel 1984.

L'attendibilità delle due ultime voci (le economie di tesoreria e l'abbattimento degli interessi) sono legate alla riuscita della manovra nel suo complesso o all'azione delle amministrazioni dello Stato. Per l'attendibilità delle altre riduzioni, qualche responsabilità ricade, invece, su ognuno di noi.

In questo senso il Partito liberale italiano ha manifestato nelle Commissioni competenti riserve ogni volta che, per un sia pur ragionato rispetto dei contenuti inseribili nella finanziaria o per le ricorrenti tentazioni di rendere meno duro l'impatto sociale delle norme, si sono modificate o stralciate disposizioni rilevanti ai fini del contenimento della spesa.

Nell'insieme la manovra proposta ha però tenuto e il rapporto Governo-maggioranza consentirà in questi giorni di trovare soluzioni accettabili per i problemi ancora aperti.

Onorevoli colleghi, la discussione del disegno di legge finanziaria equivale a passare un pettine fitto nei capelli della ragazza Italia: tutti i nodi emergono e scioglierli è difficile e spesso doloroso. Vi sono, tuttavia, alcune considerazioni generali che voglio sviluppare in chiusura di intervento.

In primo luogo occorre evitare alla legge finanziaria il lungo calvario che ne ha accompagnato l'iter negli anni scorsi ed occorre conservare a tale legge le gambe su cui le previsioni possano camminare. Il fallimento delle manovre tentate negli anni passati, tanto più clamoroso quanto più insistente era stato il rigore verboso che ne aveva accompagnato la formazione, deve essere impedito.

Non giova illudersi, nè illudere il paese, che sia possibile contenere il disavanzo per il semplice effetto delle cifre scritte sulla legge finanziaria se non si ha la capacità di accompagnare, in tempi stretti, a tale legge tutti i provvedimenti che occorrono per dare sostanza alle previsioni di incremento delle entrate e di taglio delle spese.

Ma vi è da fare una seconda considerazione più importante ancora. Ogni anno la manovra di contenimento del disavanzo è affidata a entrate straordinarie legate a condotti di varia natura e a potature nelle spese, che sollevano polemiche e difficoltà al Governo in misura ben più che proporzionale rispetto alle economie che se ne ottengono. Questa impostazione stenta a dare risultati e non può reggere per il futuro. Anche nel dibattito di questi giorni è emersa la necessità che per risolvere i problemi del dissesto dello Stato occorre mettere mano in modo incisivo e risoluto alle grandi leggi di spesa che, varate non a caso prevalentemente durante gli anni dei Governi di solidarietà nazionale, hanno creato le condizioni strutturali dell'esplosione del disavanzo pubblico.

Voglio ricordare alcune di queste riforme da rivedere in profondità: la legge n. 833 del 1978 sulla sanità, il sistema delle leggi sulla previdenza (la legge n. 29 del 1979, la



legge n. 155 del 1981, la legge n. 199 del 1981), le norme sulla finanza locale dal decreto Stammati in poi. Accanto a queste leggi di spesa, ricordo la voragine delle partecipazioni statali dove, malgrado le molte promesse, continua la difesa ad oltranza e ad ogni costo dell'occupazione anche in settori senza prospettive, che assorbe in modo miope gran parte delle poche risorse statali che si salvano dalla necessità di coprire la spesa corrente.

Il Governo deve valutare con serena umiltà la legge finanziaria che ha proposto e che stiamo discutendo, perchè la legge finanziaria non è la soluzione dei nostri problemi, ma solo un primo responsabile sforzo per evitare i pericoli maggiori e per metterci nelle condizioni di sfruttare le speranze di ripresa che ci vengono dagli andamenti internazionali. Con la stessa serena umiltà e con la stessa serena fermezza il Governo deve prepararsi ad altre battaglie dure; a modificare, ad esempio, le troppe automatiche indicizzazioni che legano e paralizzano la nostra economia. Il Governo deve fare questo con umiltà, con il convinto consenso dei partiti della maggioranza e deve sapere che subito dopo dovremo iniziare a costruire un futuro diverso. L'impegno è ridisegnare un nuovo sistema per la presenza pubblica nella vita civile e un nuovo sistema di sicurezze sociali. Lo Stato delle società postindustriali deve essere meno demagogico nelle parole, più efficiente nei fatti e deve reggere su sistemi che diano libertà ai cittadini e mobilitino la diretta responsabilità dei cittadini stessi per i fatti della loro vita. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Enriques Agnoletti il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno n. 1 relativo al disegno di legge n. 196, da lui presentato insieme ad altri senatori:

Il Senato,

dopo il sanguinoso attentato contro le forze americane e francesi, nell'esprimere il proprio compianto alle vittime,

chiede che il Governo italiano prenda atto:

del progressivo deterioramento della situazione dopo la firma della tregua, tanto da rendere impossibile presumere che la Forza multinazionale possa contribuire alla pacificazione essendo essa stessa, o parte di essa, considerata parte in causa da settori rilevanti delle fazioni libanesi;

della crescente probabilità che anche la Forza italiana, particolarmente se nostri osservatori dovessero essere inviati nello Chouf, sia esposta ad attacchi;

che (come è scritto nell'*International Herald Tribune* del 24 ottobre): « negli obblighi di un soldato c'è l'accettazione della possibilità di morire al servizio del proprio Paese, ma in cambio ha il diritto di domandare che il proprio Governo garantisca che la sua morte, se si verifica, è utile, serve per un fine costruttivo e realizzabile. Senza una missione chiara, le forze di pace sono messe in una situazione intollerabile ».

Chiede pertanto che il Governo italiano informi i Governi alleati che, non esistendo più le condizioni in base alle quali l'Italia aveva inviato il proprio contingente, intende predisporre con le dovute cautele il ritiro delle proprie forze poichè nella situazione attuale è impensabile un mantenimento del ruolo neutrale;

si dichiara pronto a concordare con gli alleati un'azione politica per riproporre con forza i fini essenziali della politica europea in Medio Oriente: nel Libano, il ritiro delle forze straniere; in Palestina, il blocco della espansione israeliana e il riconoscimento dei diritti palestinesi con adeguata pressione nei confronti di Israele.

9.196.1 ENRIQUES AGNOLETTI, ANDERLINI, PINTUS, LA VALLE, PINGITORE, PASQUINO, GOZZINI, RUSSO

**ENRIQUES AGNOLETTI.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, prenderò brevemente la parola in relazione soprattutto alla tabella 6 relativa al bilancio degli affari esteri

e naturalmente alle questioni che lo concernono. Inoltre approfitto di questa occasione per illustrare il contenuto di un ordine del giorno presentato alla Commissione esteri che riguarda il Libano; cito alcune frasi in esso contenute: « Preso atto del progressivo deterioramento della situazione dopo la firma della tregua, tanto da rendere impossibile presumere che la forza multinazionale possa contribuire alla pacificazione essendo essa stessa, o parte di essa, considerata parte in causa da settori rilevanti delle fazioni libanesi, considerato e preso atto della crescente probabilità che anche la forza italiana, particolarmente se nostri osservatori dovessero essere inviati nello Chouf (evidentemente questo è più che superato, come prevedevamo), eccetera, chiede che il Governo italiano informi i Governi alleati che non esistono più le condizioni in base alle quali l'Italia aveva inviato il proprio contingente e intende predisporre il ritiro delle truppe con le dovute cautele ed accordi ». Si aggiungeva (e questo sarà uno dei punti su cui mi soffermerò brevemente): « il Governo si dichiara pronto a concordare con gli alleati un'azione politica per riproporre con forza i fini essenziali della politica europea in Medio Oriente: nel Libano, il ritiro delle forze straniere; in Palestina, il blocco dell'espansione israeliana ed il riconoscimento dei diritti palestinesi, con adeguata pressione nei confronti di Israele ». Il problema che in quest'ordine del giorno si tratta credo che sia oggi particolarmente bruciante per quanto si apprende dai giornali e per quanto è avvenuto con i bombardamenti francesi contro i presunti responsabili della strage compiuta contro i *marines* americani e i soldati francesi; dico presunti perchè naturalmente quando sembra che le vittime siano centinaia, anche se politicamente si può considerare che hanno una certa posizione, la rappresaglia va sempre al di là della ricerca dei responsabili. Sono morti 58 soldati francesi, ma vorrei ricordare che in Italia l'attentato alla stazione di Bologna ha provocato 84 vittime, eppure il nostro paese ha saputo reagire in modo democratico, senza dichiarare quella guerra che da certe parti si chiedeva che

venisse condotta. Questo è uno degli elementi che aggravano la situazione.

Vorrei anche domandare che cos'è questa angoscia che oggi ci prende e che non è dovuta soltanto agli avvenimenti del Libano, ma che, come tutti sentiamo e sappiamo, è provocata dalla corsa agli armamenti per il mancato accordo sulla prossima installazione dei missili. Vorrei citare — come testimonianza del modo di sentire degli uomini della mia generazione — un articolo di Luigi Pintor sul « Manifesto » di ieri l'altro; Pintor che è un uomo che ha raggiunto una grande indipendenza di giudizio e si è anche allontanato da sue precedenti opinioni su prossimi rovesciamenti e con angoscia guarda alla situazione presente, dice: « A me sembra di esser tornato a quegli anni nei quali sembrava che tra la seconda e la terza guerra mondiale non dovesse esserci soluzione di continuità e che la guerra fredda non fosse che il preannuncio, il ponte del conflitto mondiale ».

« Abbiamo oggi il Presidente degli Stati Uniti che in tuta mimetica ispeziona i suoi avamposti militari in Asia e proclama la difesa del mondo libero » da un paese — la Corea del Sud — che non è certo un esempio nè di libertà nè di democrazia nè di rispetto dei diritti umani. « Voglio dire che la superpotenza americana sta portando a compimento, a ritmo accelerato, quell'accerchiamento militare, e soprattutto politico, della potenza sovietica che non riuscì alla fine della seconda guerra mondiale. Oggi l'URSS non ha la paranoia dell'accerchiamento (come si dice), è realmente accerchiata ». « Anche se l'Unione Sovietica può averlo meritato » — continua Pintor — ciò non cambia nulla riguardo al pericolo che sovrasta ormai tutti.

Questa angoscia credo sia condivisa da tutti i responsabili della opinione pubblica, della cultura impegnata dell'Europa e non solo dell'Europa; vorrei ricordare tra gli altri Norberto Bobbio che un paio di settimane fa scriveva appunto, a proposito delle dichiarazioni di Reagan, secondo cui la pace riposa sulla forza: « frasi che in tempi passati abbiamo conosciuto e che hanno condotto dove hanno condotto ». La doman-

da è questa: come mai la politica internazionale e anche la politica italiana sono arrivate a questo stato di incertezza ed anche di tensione interna? La politica internazionale dell'Italia ha avuto varie fasi; dopo la liberazione, nel 1948, c'è stata una divisione profonda: il mondo era spaccato in due e così anche i movimenti politici che si richiamavano in modo acritico, direi, all'uno o all'altro dei due schieramenti. La situazione era senza dubbio diversa dall'attuale, ma vorrei ricordare che Morandi nel 1946, a proposito del Partito comunista, scriveva: « Il Partito comunista rappresenta attualmente la politica internazionale dell'Unione Sovietica, ma siccome è un partito che ha una larga base popolare ed è destinato a crescere, non potrà non diventare, come siamo diventati noi » — Partito socialista di Morandi — « un partito nazionale e fare quindi una politica nazionale ». Credo che questo sia un giudizio oggi accettato da tutti, anche se si è tentato, proprio in politica internazionale, di operare una divisione e a volte si è avuta l'impressione — più che l'impressione, ci sono anche in proposito studi e commenti di parte internazionale — che certe precipitose decisioni, come quella sugli euromissili, siano state prese da certi partiti senza valutarne le conseguenze, per ragioni essenzialmente di politica interna, in modo da potersi presentare da un certo punto di vista come gli eredi di un governo di alleanza occidentale.

Io non so se qualcuno oggi pensa a quelle improvvise decisioni con qualche sofferenza e con qualche dubbio. Il problema, come è stato più volte detto, non è tanto quello di ieri ma è quello di oggi, è quello di una politica internazionale, di una politica estera che sia conforme agli interessi del paese. Non voglio dire — e credo che questo debba essere tenuto presente — che non ci siano punti in cui la politica internazionale del Governo italiano non è più o meno condivisa anche dalle forze dell'opposizione. Mi riferisco, ad esempio, alla politica europeista; ci saranno certo delle differenze e delle precisazioni, ma comunque vi è un accordo nel tentativo di sviluppare la Comunità europea dandole maggiori poteri e maggiori responsabilità di carattere economico e finan-

ziario. È un interesse primario del paese; la politica europeista è in grave crisi oggi e sarà ancora più in grave crisi se si installano i missili, se cioè si accresce una tensione Est-Ovest che rende difficilissima quella spinta ad una certa autonomia che è invece ricercata da tutti ed è stata ricercata da tutti i federalisti dal tempo in cui questa idea è nata ed è stata portata avanti.

Questo è uno degli elementi, tuttavia, che ci permette di considerare come in un paese sarebbe essenziale se si potesse, su certi temi fondamentali di politica internazionale, trovare un accordo, una comprensione comune. Questo accordo che al nostro paese potrebbe dare la forza di affrontare le difficoltà, in anni passati è stato pazientemente ricercato e direi anche — almeno in parte — raggiunto in certi momenti. In quali momenti? È stato raggiunto soprattutto quando c'è stata una avanzata democratica, una avanzata delle sinistre che ha dato a tutti anche il senso che si poteva cambiare la situazione democratica interna del paese e che si potevano raggiungere degli scopi di carattere democratico, di apertura, di comunicazione che erano essenziali ed importanti per tutti. Da qui la linea di politica estera comune che è stata adottata che, certo, a molti poteva anche non piacere per certi aspetti, ma che tuttavia rappresentava nell'evoluzione democratica del nostro paese un passo avanti.

Ebbene è contro questa idea e questa possibilità di trovare un accordo, un contatto reale per gli interessi del paese — che ci consentiva, certo con delle differenze, differenze dovute anche alle posizioni di politica interna e sociale, di presentarci in Europa (e non soltanto in Europa) come un paese che aveva raggiunto una sua maturità democratica — che c'è stata e si è accentuata una polemica e una politica tendente a riattivare, ad accrescere le divergenze politiche tra Est ed Ovest, tra Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Non possiamo dire che le superpotenze ci abbiano aiutato, il problema era di reagire; è chiaro che l'Afghanistan da una parte e il Centro-America dall'altra, la folle politica di riarmo — credo non ci sia nessuno che non la possa considerare tale anche per quanto riguarda il bilancio di

Reagan — hanno posto dei problemi nuovi e gravi a tutto il mondo e particolarmente ai paesi più deboli, anche a quelli che si trovano in Europa, e che spesso rischiano di dimenticare quale possa essere la loro politica ed il loro ruolo. Infatti o rinunciano a far politica oppure tentano di fare una politica che poi risulta in sostanza senza alcuna possibilità di futuro successo.

Credo che sulla questione fondamentale che ora si sta dibattendo, l'onorevole Craxi abbia cercato in qualche modo di trovare uno spazio che permettesse di riprendere una trattativa e di riaprire un dialogo e di fare delle proposte di carattere accettabile, ma vi è una situazione di cui non si parla mai, che è stata taciuta da tutti gli organi responsabili alla popolazione italiana e agli organi pubblici, cioè la fondamentale differenza della risposta degli Stati Uniti d'America e della NATO al riarmo degli SS-20 sovietici. Di ciò è stato discusso al Senato e alla Camera: mi riferisco anche ai discorsi tecnici e alle diverse informazioni. Sono anni che seguo l'argomento, leggo e ho contatti; non moltissimo tempo fa, ricordo di aver sentito Olof Palme, anch'egli preoccupatissimo di questa corsa senza freno e del progressivo squilibrio che si sta verificando.

Vorrei, dal momento che stiamo affrontando questo tema, chiarire il significato delle armi che ci si propone di predisporre. Contrariamente a ciò che si dice, la decisione di installare *Pershing* e *Cruise* non dipende assolutamente dagli SS-20; questa non è nient'altro che una menzogna. Gli SS-20 non interessano affatto gli Stati Uniti, così come nel 1979 venne concluso nel comitato dell'ITOE; dopo tutto, gli SS-20 sono armi perfezionate, ma non tecnologicamente straordinarie, come ci dicono i tecnici, che colpiscono l'Europa. Ciò che loro interessa veramente è avere delle basi avanzate da cui si possa compiere un'operazione strategica, come quella di colpire centri militari vitali dell'Unione Sovietica. Il cambiamento della strategia americana, che non è più quella della deterrenza, è basato sul principio della controforza. Si distingue la strategia di controforza e quella di controvalore; nel caso della strategia di deterrenza, o controvalore, se si è bombardati, si bombarda l'al-

tro paese in modo tale che le distruzioni sarebbero immense, spaventose, per cui lo equilibrio del terrore, per pericoloso che sia — Churchill aveva fede in questo tipo di equilibrio — vale per trattenere dal creare una situazione non più arrestabile. È chiaro però che la logica militare spinge sempre verso vie di uscita anche tecniche; la strategia della controforza è infatti legata al perfezionamento dei sistemi missilistici, che non è solo quantitativo, ma soprattutto qualitativo e di precisione. Questo infatti è ciò che oggi conta; strategia di controforza vuol dire proprio colpire i centri militari vitali del paese contro cui si combatte in modo da rendere estremamente indebolita la possibilità di risposta dell'altro paese, anche se la cosiddetta linea del primo colpo è un'ipotesi ancora irraggiungibile. Ciò esige però l'estrema precisione dei missili che attuino questa politica. Tremila scienziati a Magonza provenienti da tutti i paesi hanno detto alcune settimane fa che i *Pershing* non si possono installare in quanto sono una tipica arma da primo colpo. Comunque, in conseguenza di ciò, occorre esaminare anche il modo con cui sono valutati. Sul « Washington Post » del 24 ottobre due esperti americani che hanno avuto anche posizioni politiche importanti Paul Warnke e David Lambaugh descrivendo questo armamento dicono che i sovietici considerano i *Pershing 2* come « una minaccia senza precedenti al comando e al controllo delle forze strategiche sovietiche (voglio ricordare che ci sono queste famose tre c: controllo, comunicazioni e comando che sono i centri periferici e centrali di tutti gli armamenti missilistici dei vari paesi), alla loro più cruciale e delicata capacità militare. Ritengono che i missili *Cruise* aggiungeranno una nuova dimensione alla corsa al riarmo e aumenteranno in modo sensibile la minaccia americana ».

Questa è tecnicamente — ce lo dice anche il SIPRI, parlando in termini tecnici e scientifici — la realtà e comunque indica il modo con cui non possono non venir considerati e sono considerati dall'altra parte tali missili.

Certo se ci fosse una politica diversa che avesse altre prospettive, le cose non stareb-

bero così, ma via via che il tempo passa, che si accresce la polemica sugli armamenti, la politica diventa sempre più legata alla politica militare e, anzi, condizionata essenzialmente da questa.

Ecco perchè vi è questo assoluto rifiuto, e non ci dica, per cortesia, l'onorevole Craxi che i sovietici non vogliono neanche un solo missile, un *Pershing*. Queste infatti sono cose che sono state ripetute sempre; prima di tutto ci sarebbe una controprova: provi ad offrire un solo *Pershing*. Sono sciocchezze! La verità è che gli Stati Uniti d'America vogliono installare un numero consistente di *Pershing*. La cifra di 572 era stata buttata lì quasi a caso perchè probabilmente ne basterebbero assai meno per poter attuare quella minaccia e strategicamente raggiungere gli scopi per cui si vogliono installare. Gli SS-20 appunto sono un'altra cosa, troppi di certo. Non è da scusare la rozzezza e la lentezza della burocrazia dell'Unione Sovietica e anche l'incapacità di capire le reazioni, ma comunque l'Europa — sembra che i missili sovietici siano nati ora — è stata per 20 anni sotto i missili dell'Unione Sovietica. E quando si dice — e lo dice anche l'onorevole Craxi — che l'Europa non ha mai avuto l'intenzione di attaccare, vi è da dire che il problema non è costituito dall'Europa: sul suo territorio c'è la NATO, ci sono gli americani e c'è un'alleanza, e quindi esiste un confronto tra le due superpotenze che passa attraverso l'Europa. L'Europa fino ad ora aveva in sostanza tentato, in qualche misura, pur essendosi armata di missili tattici, di restare comunque un po' al di fuori dei rapporti strategici della guerra totale; invece così ci si è cacciata dentro. Non solo, ma si è cacciata dentro in modo tale che, proprio perchè ormai i rapporti sono su basi militari, si provoca la creazione di basi missilistiche dappertutto, anche in Cecoslovacchia. Perchè questo? Sembra per cattiveria, ma non è così. Ci sono risposte tecnicamente obbligate: perchè gli SS-20 impiegano 15 minuti mentre i *Pershing* impiegano meno tempo a colpire; quindi bisogna mettere dei missili più vicini che possano colpire le basi *Pershing* in tempo utile. Questo veramente è qualcosa che per quanto ci sforziamo non possiamo quasi perdonare a chi ha accetta-

to questa politica. Pensiamo a cosa può significare avere installati come bersaglio dei *Cruise* o dei *Pershing* in una situazione in cui per la prima volta in Italia abbiamo delle armi che possono colpire il santuario dell'altra potenza. E non parliamo di queste sciocchezze della doppia chiave: se si volessero adoperare i missili si dovrebbe decidere in pochi minuti.

Vorrei ricordare Ferruccio Parri il quale, in una situazione perfettamente analoga, quando si dovevano installare i Jupiter e Thor, dopo un ragionamento molto attento, spiegava perchè sebbene avesse in passato votato per l'Alleanza atlantica in quel momento riteneva che essa facesse una politica completamente sbagliata; concludeva dicendo che se l'Italia avesse portato a termine quell'operazione sarebbe stata « più esposta e meno protetta ». Siamo un bersaglio privilegiato.

Vorrei ora accennare un momento alla posizione della Francia che ci ha dato l'altro ieri un così pessimo esempio di una politica volta alla pace. Perchè la Francia? Quando Schmidt ha chiesto che qualche altra potenza dell'Alleanza atlantica accettasse i missili prima di installarli in Germania, credo che sarebbe stato qualcosa di estremamente significativo se l'Italia avesse detto (a parte le nostre contrarietà ovvie, di cui ho parlato prima) le ragioni per cui potevamo anche accettare, ma esigevamo che anche in Francia ci fossero dei *Cruise*, che anche la Francia avesse questo bersaglio. Per la Francia l'Italia e la Germania sono come due portierei lontane dal proprio paese; per cui la Francia non è un bersaglio, conserva i suoi missili e non è legata a questo che si dice essere destino comune, destino che è pericolosissimo. Questa è la politica di un erede di De Gaulle che non è più De Gaulle perchè, diciamo la verità, De Gaulle sognava un'altra indipendenza anche nei confronti degli Stati Uniti e nei confronti di tutti gli altri paesi.

Queste sono le ragioni della nostra posizione. La installazione peggiora la situazione europea. Basta qualsiasi libro di carattere tecnico per capirlo: « Per i paesi europei i nuovi missili peggiorano una situazione già difficile. È chiaro che un apparato bellico più efficace, introdotto in un confronto tra

superpotenze, non di origine europea ma nel quale gli europei dell'Est e dell'Ovest potrebbero diventare i maggiori sconfitti, potrebbe minacciarne chiaramente la loro sicurezza ».

Ma c'è un'altra cosa che vorrei sottolineare, in relazione a quanto l'onorevole Craxi nel suo discorso alla Camera ha affermato: « La protezione nucleare atlantica deve potersi congiungere con una situazione di equilibrio sul teatro europeo ». Cos'è questo equilibrio? Che le armi statunitensi a medio raggio in Europa occidentale possono raggiungere l'Unione Sovietica, mentre gli SS-20 non possono raggiungere gli Stati Uniti. « Tra le due superpotenze la parità dei sistemi intercontinentali e la parità dei missili a medio raggio sono quindi incompatibili con una totale parità strategica (dice sempre il SIPRI) »; cioè, se gli uni hanno una certa gittata e gli altri la stessa, non può esistere parità strategica perchè l'Unione Sovietica è qui e gli Stati Uniti sono lontani. Di questo si è discusso e parlato inutilmente in tante occasioni. Vorrei però aggiungere qualche altra osservazione sul rischio politico che gli Stati Uniti d'America, con questa loro concezione, possono far correre al mondo. Gli oppositori maggiori sono i democratici americani e altissime personalità. A questo proposito mi sono sempre meravigliato della posizione del partito repubblicano. Una volta lo chiesi anche ad Ugo La Malfa: come mai il Partito repubblicano accetta così facilmente certe posizioni che non corrispondono a quelle posizioni di democrazia avanzata e progressista che sono le posizioni di tanti democratici americani? Ugo La Malfa mi rispose che il Partito repubblicano era debole e non poteva non agire se non nell'ambito di una certa situazione e che, se fosse diventato più forte, le cose avrebbero potuto cambiare. Il Partito repubblicano è diventato più forte, ma lo è diventato con la politica del senatore Spadolini, che non è precisamente — io credo — rivolta a questo scopo.

Un notissimo studioso di rapporti americani, Cohen, e di sovietologia — come si dice — fa questa diagnosi. Esiste negli Stati Uniti d'America una malattia: la sovietofobia; dopo una remissione negli anni '60 è diventata epidemica. « Ma il pubblico si è

concentrato sugli aspetti tecnici di questa strategia, della nuova strategia, mentre il vero tema dovrebbe essere il minaccioso cambiamento di obiettivi politici. Tutto sembra provare che l'amministrazione Reagan ha abbandonato sia la politica del contenimento che quella della distensione, cioè gli obiettivi politici che hanno informato la dottrina strategica americana a partire dagli anni '40, per proporsi invece il ben diverso obiettivo della distruzione dell'Unione Sovietica come potenza mondiale. Ciò significa rifiutare la parità nucleare per una rinnovata e impossibile ricerca della superiorità, che è potenzialmente una forma fatale di sovietofobia. La cura per la sovietofobia consiste nel riconoscere che essa non è una risposta sana, ma patologica, all'Unione Sovietica », a cui una risposta bisogna darla, ma non può essere questa.

Del resto, anche un ufficiale italiano, un socialista (che io pensavo sarebbe stato nominato Ministro della difesa, essendo competente; ma non fu così), a proposito di un articolo di Caligaris su « la Repubblica » disse che tale articolo taceva su un aspetto fondamentale del problema dei missili, cioè la asimmetria strategica, introdotta nel quadro della deterrenza Est-Ovest, dai missili di teatro USA sistemati in Europa. I missili di teatro *Pershing* e *Cruise* sono entrambi dotati di elevata precisione; gli SS-20 hanno un margine di precisione di 800-400 metri mentre si calcola che i *Pershing* ne abbiano uno di 25-30 metri e forse anche meno (così dicono i tecnici). « Inoltre i *Cruise* hanno la capacità di volare a bassissima quota, cioè nella zona d'ombra dei radar terrestri. I missili di teatro sovietici possono raggiungere l'obiettivo con probabilità di colpire il territorio europeo confrontabili con quelle dei missili statunitensi, ma non hanno le stesse probabilità nei riguardi degli obiettivi situati negli USA che sotto questo riguardo restano santuarizzati. I missili di teatro USA rappresentano perciò per l'Unione Sovietica una minaccia del tipo di quella che i missili sovietici a Cuba rappresentarono per parte del territorio USA e, fatti salvi i mutamenti tecnologici, introducono una asimmetria strategica. Non tener conto della asimmetria nella deterrenza dei missili di teatro USA sistema-

ti in Europa significa avere una visione parziale e fuorviante dell'intero problema. Se ripetiamo queste cose è perchè riteniamo nostro dovere richiamare certi dati precisi ». Così scrive Falco Accame.

Un altro punto preoccupante riguarda la intoccabilità del termine di decisione. Perchè non si può spostare il termine? La semplice ragione è questa: perchè gli Stati Uniti d'America hanno deciso di installare in ogni caso i *Pershing* e non accettano alcun rinvio. Perchè affermo che hanno deciso? Perchè, diceva Kissinger, quando si fa un negoziato, se si fanno delle proposte che si sa in partenza che la parte avversa non può accettare, in realtà non si avanzano delle proposte, ma si vuole eludere il negoziato stesso. Appunto l'opzione zero che riguardava soltanto i missili a terra aveva questa caratteristica.

Questa è la situazione oggi e credo che tutti, anche quelli che sostengono certe tesi (pensate a quanti movimenti della pace ci sono), anche all'interno della Democrazia cristiana — e posso testimoniare per le lunghe amicizie e per il ricordo che ho di La Pira — siano profondamente preoccupati da questa situazione e faranno quello che possono per cercare di modificarla.

Naturalmente le prospettive sono abbastanza nere. L'onorevole Berlinguer ha avanzato una proposta (e io credo che tutte le proposte vadano prese in considerazione) ma non mi nascondo la difficoltà che un paese come l'Unione Sovietica possa cominciare a smantellare i suoi missili, sebbene si sia impegnata a farlo, prima di sapere se la trattativa andrà a buon porto. Tuttavia credo che la proposta Brandt, la richiesta di un congelamento, di un rinvio, la proposta Palme facciano parte di un grande movimento tendente a sospendere l'installazione dei missili. Il Parlamento danese, benchè il Governo di quel paese avesse deciso per l'installazione delle armi nucleari, si è assunto una responsabilità precisa e ha affermato di non considerare opportuna la decisione della installazione.

L'Aula vuota della Camera dei deputati, mentre si dibatteva questo problema, mi fa pensare che si abbia paura della verità, o della libertà, perchè perlomeno questi temi,

che in tutti i paesi, nelle aule, nelle piazze e nelle case vengono discussi portano a concludere sicuramente che la popolazione è contraria alla installazione dei missili. Se aveste consentito l'effettuazione di un *referendum*, il risultato sarebbe stato questo. Viceversa voi rappresentanti del Governo insistete nella decisione presa perchè forse vi manca quel coraggio che caratterizza la grande politica. D'altra parte è inutile rivolgere esortazioni; è inutile scrivere a Reagan pregandolo di avanzare un'altra proposta, che del resto non muta la sostanza perchè prevede sempre l'installazione dei *Pershing*. Il problema è quello di dire no; l'Italia ha una forza immensa perchè Comiso sta in Italia. Se il nostro paese ha detto sì all'installazione di una base a Comiso pregiudizialmente rinuncia a qualsiasi elemento di trattativa. Vi ho già detto quali motivi spingono la Francia a comportarsi in un certo modo.

Oltretutto vi è anche la preoccupazione del costo di queste decisioni.

Io domando se gli europei si sentiranno più sicuri quando vi saranno non 140 o 120 SS-20, ma 350 o quanti essi sono, quando ci saranno gli SS-21, gli SS-22 negli Stati satelliti, quando ci saranno i *Pershing* e i *Cruise* e quindi si applicherà la risposta, la pericolosissima risposta automatica perchè di fronte a missili che impiegano sei minuti non c'è tempo per altra decisione.

Si tratta di una situazione spaventosa di tensione. Pensate ai controlli maggiori, allo spionaggio maggiore, pensate a cosa diventerà Comiso per i controlli, la CIA ed anche all'aumentato intervento forzato degli Stati Uniti nella politica interna italiana.

Vorrei che l'onorevole Craxi si rendesse conto che anche la sua politica sarà condizionata fortemente dalla situazione che si creerà con una base americana di questo tipo, che è strategica e riguarda direttamente l'Unione Sovietica se non anche il Mediterraneo.

Vorrei ancora dire qualcosa in merito al problema del Libano. Mi sembra di aver capito dalle parole di Andreotti e dalla stampa che l'Italia cerca finalmente il modo per ritirarsi. Per far questo però occorre che abbandonino quella teoria che l'onorevole Spadolini aveva proposto per le forze armate ita-



liane. Egli diceva, nella sua dichiarazione alla Commissione esteri della Camera, che uno dei ruoli delle forze armate italiane è quello « di ripristinare condizioni umanitarie e di stabilità politica in aree di particolare rilevanza per la sicurezza del Mediterraneo. Dall'esame del contesto internazionale in cui è inserita e dalla minaccia configurata appare dunque evidente che l'Italia non solo non può sottrarsi agli obblighi che le derivano dalla difesa integrata, da cui trae il vantaggio di una difesa collettiva, ma si trova altresì nella posizione di dover assumere impegni cui altre nazioni collocate in diversa posizione geografica possono rimanere meno sensibili ».

Ma questa è una dichiarazione che poteva essere fatta dalle potenze coloniali: andare a ristabilire la pace in un paese terzo, in un paese che ha bisogno del nostro intervento, che non può risolvere i propri problemi da solo. Purtroppo i fatti hanno dato una risposta diversa. Vorrei tra l'altro aggiungere che sarebbe bene occuparsi maggiormente di quanto avviene nei territori occupati da Israele al di sotto del fiume Awali dove si compiono arresti, si fanno saltare le case e sono commesse angherie di tutti i tipi ogni giorno.

Abbiamo per fortuna il generale Angioni che ha dato prova di una straordinaria intelligenza anche politica. Sapete, infatti, che i campi palestinesi sono in buona parte occupati, ora, dagli sciiti, che vengono naturalmente anche feriti. Gli ospedali italiani però curano tutti e quindi si può dire che si fa, senza naturalmente darne un giudizio esplicito, una politica che ricorda la politica morotea nei confronti dei terroristi palestinesi.

Tuttavia per ora questa prudenza ci ha protetto e ci ha salvato, ma non è detto che possa essere così anche in futuro. Direi che l'atteggiamento della Francia rompe quella solidarietà che noi avevamo e credevamo di avere. Ha fatto piacere che il Governo italiano abbia giudicato in questo modo tale politica.

Vorrei concludere dicendo che per la ripresa di una politica di autodeterminazione dei palestinesi la triste sorte di Arafat non

basta a fare scomparire il problema. Questa è la politica che dobbiamo proporre e agli Stati Uniti e alla Francia, una politica fatta non di dichiarazioni ma di fatti, cioè di iniziative tali da mettere Israele ed anche altri Stati nelle condizioni di subire delle sanzioni, vere o dichiarate, se non svolgono questa politica.

Purtroppo le elezioni americane rendono più difficile la posizione del Presidente americano anche per riattivare il « piano Reagan » che con tutti i suoi difetti si muoveva in questa prospettiva. Avrei naturalmente altre cose da dire sul bilancio del Ministero degli affari esteri (ne parleremo in Commissione) come la questione eritrea, i problemi di tanti altri paesi e naturalmente del Centro America. Pensiamo ad esempio alla minaccia degli Stati Uniti al Nicaragua. È possibile che si debba solo assistere come spettatori? E parlare del problema dei nostri rapporti con l'America, senza considerare quanto è stato deciso nel vertice di Williamsburg, che ha rappresentato un allargamento, non discusso e non deliberato, della sfera di influenza della NATO anche all'Estremo Oriente? E che prelude al riarmo del Giappone contro il quale dovremmo seriamente opporci perchè peggiora la situazione, aumenta la tensione anche nei confronti della Cina? Ebbene credo che la politica da svolgere debba proporre il blocco delle installazioni dei missili, il riesame delle posizioni reciproche, l'unione delle trattative eurostrategiche con quelle START (tra l'altro ricordo che la ratifica dello START era quasi una condizione per l'approvazione dell'installazione dei missili), in vista quindi di riprendere la politica della distensione, nonostante le difficoltà interne sovietiche, la questione dell'Afghanistan e il desiderio della politica americana di colpire quello che viene chiamato l'« impero del male ». Ha scritto Denis Healy sull'« Herald Tribune »: « Credere che tutti i contrasti e i movimenti che avvengono nei paesi anche contro i nostri interessi siano operati e generati da Mosca è una sciocchezza, è un fatale errore ». Questo non deve essere consentito da paesi come il nostro che hanno una lunga storia così



difficile e così tormentata. Vorrei aggiungere due parole: voteremo contro la proposta di installare missili e quindi contro un bilancio che la prevede anche nelle spese minori.

Esistono, e l'hanno dichiarato, anche nel movimento socialista (penso a Riccardo Lombardi, anche a Marte Ferrari, a Mancini, a De Martino, a tanti altri compagni che hanno avuto grandi responsabilità), persone che se prendono questa posizione lo fanno convinti che solo così si resti fedeli non ad una tradizione morta, bensì viva del socialismo. Vorrei aggiungere che molti di noi — penso a Tristano Codignola che in quest'Aula ha pur dato segno non indifferente di sè — si sono trovati fuori del partito socialista, in gran parte anche per obiezioni morali e politiche contro questo tipo di scelte che noi consideriamo contrarie ad una tradizione alta che, pur con tutte le sue divergenze, è stata portata avanti in Italia: una politica che è di ispirazione socialista e senza la quale è impossibile pensare ad una grande alleanza democratica di alternativa.

Vorrei anche ricordare come tale alleanza democratica è stata la ragione di una posizione che crediamo nostro dovere continuare a sostenere, e che sappiamo sostenuta anche all'interno dei movimenti socialisti, legati o meno ad un partito italiano e straniero, come all'interno di sempre maggiori forze e culture, di carattere religioso, protestanti o cattoliche. Questo per noi significa essere fedeli a quel passato, a uomini come Ferruccio Parri e Piero Calamandrei, che nella fede dell'indipendenza del nostro paese, nei principi riconosciuti dalla nostra Costituzione, hanno recato un contributo alla lotta, che dentro queste aule e fuori, nel nostro paese e negli altri, si sta conducendo per una pace che significhi distensione e che riconosca i diritti di tutti i popoli. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non so se dovrò chiedere un supplemento di tempo per ri-

spondere alle affermazioni e alle critiche del tutto gratuite, e mi pare molto deboli e inconsistenti che il senatore Enriques ha voluto rivolgere al ministro della difesa Spadolini, nostro segretario politico. Non mi permetto nè di chiedere un supplemento di tempo e neanche di fare una formale protesta.

PRESIDENTE. Senatore Rossi, se lo ritiene opportuno, le posso dire fin da ora che ovviamente può andare oltre i 30 minuti prenotati.

ROSSI. Non le chiedo un supplemento di tempo e neanche intendo fare una formale protesta; voglio dire però che mi sembra del tutto fuori posto che in un dibattito centrato sulla politica finanziaria, sulla manovra finanziaria del Governo si parli così a lungo ed esclusivamente di temi di politica estera; mi pare che si sia scambiato l'ordine del giorno di questa seduta con l'ordine del giorno di qualche giorno fa alla Camera. Qui non si è affrontato il problema in termini di relazioni con la spesa; si è invece affrontato il problema in termini di impostazione politica generale mettendo me e ognuno di noi — nel caso di polemiche e di critiche nei confronti dei Gruppi di appartenenza — nella condizione imbarazzante di non poter rispondere in questa sede per voler restare al rispetto del tempo e del tema.

Con il disegno di legge finanziaria di cui stiamo discutendo si avvia la fase 2 della manovra economica prevista dagli accordi programmatici, sui cui contenuti risiede una delle ragioni del nostro appoggio all'attuale Governo; ragione che deriva dall'accettazione da parte dei *partners* della coalizione politica del rigore di cui i repubblicani hanno fatto la loro bandiera, nella consapevolezza che, per uscire dalla crisi, sono necessari i sacrifici e questi debbono essere ripartiti equamente per la collettività, mediante un processo attentamente graduato nel tempo. Mi si consenta in questa sede di ribadire il significato che ha per noi la filosofia del rigore.

Per noi fin dagli anni '60 — che erano anni di vacche grasse, anni in cui il compianto Ugo La Malfa sosteneva, purtroppo inascoltato e del quale ogni tanto si parla a sproposito, l'esigenza di privilegiare gli investimenti pubblici rispetto ai consumi privati per poter dotare il paese di strutture essenziali allo sviluppo economico e sociale — rigore è un concetto essenzialmente qualitativo prima ancora che quantitativo ed è un concetto indissolubilmente legato a quello di politica dei redditi. Per questo respingo l'accusa del tutto ingiustificata di restringere il risanamento ai tagli sul sociale. Quello che noi combattiamo, infatti, è soprattutto un metodo nella gestione della cosa pubblica che potrei definire come la filosofia del *pie' di lista*. Con questa filosofia, che è anche la filosofia dello spreco — che domina il bilancio dello Stato ormai da troppi anni — si ottiene una dilatazione inarrestabile della spesa cui poi non corrisponde alcun miglioramento nella qualità dei servizi. Non solo! Sembra quasi superfluo ricordare gli effetti nefasti che il *deficit* pubblico determina nel settore reale in termini di inflazione e disoccupazione e noi sappiamo bene, onorevoli colleghi, con quali costi umani. Questo rapporto tra dissesto della spesa pubblica e i suoi costi sociali appare particolarmente evidente proprio nei due settori su cui vorrei incentrare la mia analisi, vale a dire la previdenza e la sanità.

Per quanto riguarda la previdenza, credo che i dati e le proiezioni dell'INPS siano più convincenti di qualsiasi discorso; da qui al 2000 in assenza di correttivi la spesa pensionistica raddoppierebbe quasi in termini assoluti, ma soprattutto la sua incidenza sul PIL passerebbe dall'attuale 11,9 per cento al 18 per cento. C'è poi un dato non meno preoccupante che riguarda il rapporto tra il numero dei pensionati, la popolazione totale e quella attiva, sempre nell'ipotesi di legislazione costante. Il rapporto pensionati-cittadini, attualmente del 24 per cento, salirebbe quasi al 29 per cento nel 1990 e oltre il 30 per cento nel 2000, mentre quello pensionati-occupati passerebbe in meno di 20 anni dal 69 al 74 per cento; vale a dire che

nel 2000, a legislazione costante, avremo quasi tre pensionati ogni quattro lavoratori. Di fronte a tale situazione non vi è chi non veda che in assenza di modifiche incisive del regime pensionistico, il *deficit* dell'INPS e delle altre gestioni previdenziali aumenterebbe in misura tale da rendere pressoché impossibile una efficace opera di risanamento della spesa pubblica e di lotta all'inflazione. E c'è di più: metterebbe in forse il pagamento stesso delle pensioni!

Ecco, quindi, che appare indispensabile realizzare economie di spesa iniziando da quei settori nei quali essa appare chiaramente assistenziale. Da questo punto di vista ci si sta muovendo nella direzione giusta: l'aver anticipato con la legge finanziaria l'omogeneizzazione dei sistemi di indicizzazione delle pensioni è una misura che noi non troviamo affatto anomala rispetto ad una legge finanziaria. D'altra parte devo ricordare, signor Presidente, onorevoli colleghi — il Ministro del tesoro lo sa meglio di me — che ci sono precedenti illustri in questo campo; nella passata legislatura spezzoni di riforma pensionistica del progetto Scotti furono stralciati e anticipati attraverso le leggi finanziarie degli anni 1980, 1981, 1982. Non vedo perché di fronte ad una situazione — come quella che noi tutti conosciamo — che presenta discriminazioni e ingiustizie che sono insite nell'attuale sistema di indicizzazione delle pensioni, caratterizzato nel solo INPS da cinque previsioni diverse, non si possa anticipare una misura di questa portata, che è di tanto interesse per gli stessi pensionati, per avere un trattamento meno iniquo tra le diverse fasce di categorie dei pensionati.

Decisione questa — dicevo — che non contrasta con il significato della legge finanziaria; ma oltre ad eliminare le iniquità, occorre passare ad un riordino dei meccanismi che regolano il sistema. Infatti con gli attuali meccanismi è difficile avviare il riequilibrio dell'INPS. Per quel che riguarda l'articolo 19, ossia il problema degli assegni familiari, siamo, nel complesso, d'accordo con l'impostazione del testo originario del Governo.

Abbiamo già espresso, in Commissione, la nostra contrarietà all'indicizzazione degli scaglioni di reddito; riconfermiamo qui questa nostra posizione, che è innanzitutto una posizione di principio volta a non estendere il sistema delle indicizzazioni.

Confermiamo, invece, la nostra adesione alla modifica introdotta dalla Commissione bilancio, che è stata anche una nostra iniziativa e frutto della nostra azione di tutelare meglio le fasce intermedie di pensioni da quella che è l'erosione inflattiva. Pertanto l'emendamento che è stato approvato dalla Commissione bilancio, che cerca appunto di tutelare meglio le fasce intermedie, ci trova consenzienti.

Il riordino complessivo della legislazione pensionistica, soprattutto riguardo alla questione dell'età pensionabile, della retribuzione pensionabile, dei criteri di liquidazione delle pensioni e degli aventi diritto all'integrazione al minimo, la riforma della cassa integrazione e guadagni, il riordino della previdenza in agricoltura e la revisione dei criteri per la concessione delle pensioni di invalidità: sono questi, secondo noi, gli aspetti essenziali di una legislazione pensionistica molto disordinata, spesso iniqua, che causa gravi dissesti finanziari, gestionali e patrimoniali in seno all'INPS. Noi apprezziamo l'iniziativa del Governo di affrontare al più presto questo problema e soprattutto questi punti nodali, al fine di cercare una omogeneizzazione legislativa, fermo restando quello che è il pluralismo gestionale; così come apprezziamo l'iniziativa di aver presentato un disegno di legge sulla revisione dell'invalidità, che ci auguriamo possa andare al più presto in discussione.

Non pensiate, onorevoli colleghi, che l'aver ricordato i contenuti del programma di Governo sia cosa oziosa. Il taglio, infatti, di alcune centinaia di migliaia di miliardi, o l'incremento delle entrate ottenuto mediante provvedimenti quali i decreti-legge o il disegno di legge finanziaria rimarrebbero fatti isolati o comunque dotati di insufficiente incidenza reale, se ad essi non seguisse un riordino complessivo del sistema della spesa pubblica, affrontato nei vari settori di competenza.

Perciò i repubblicani hanno operato per escludere dalla legge finanziaria alcune norme di tipo programmatico, le quali non vanno concepite in modo disorganico e parziale, mentre giudicano questa stessa sede come la sede naturale per la trasformazione, implicita nella fissazione di tetti prestabiliti di spesa, del principio del *pie'* di lista in quello opposto del *budget* entro cui deve essere contenuta la spesa. In particolare ci sembra molto importante la determinazione di nuovi criteri per il finanziamento del fondo sanitario nazionale e soprattutto il loro riferimento, che va mantenuto ad ogni costo, ad una periodizzazione triennale.

Questa nuova concezione, per cui gli enti non possono superare gli stanziamenti loro conferiti — mi sembra utile ribadirlo — rappresenta un buon punto di partenza, anche se non necessariamente un risultato acquisito. Sono perciò necessarie norme come quelle previste da alcuni articoli della legge finanziaria per affidare agli enti locali e a quelli preposti alla gestione della sanità il compito di ripianare, attingendo ai fondi comuni, a fondi propri o anche con risorse proprie, gli eventuali disavanzi di gestione nel sistema della sanità. Se questi provvedimenti non saranno presto seguiti da modifiche rilevanti dei meccanismi di spesa, c'è il fondato rischio che i tetti vengano sfondati a tutto vantaggio di una ricomparsa del *pie'* di lista.

Passiamo al secondo aspetto della nostra impostazione. In campo sanitario noi riteniamo che il discorso cosiddetto delle fasi 3 e 4 della manovra economica sia il più significativo e che debbano esserne accelerati i tempi di attuazione. I meccanismi della legge n. 833, nell'esperienza dell'attuazione concreta, si sono dimostrati meccanismi perversi, generatori incontrollabili di spesa e, quel che più conta, di spesa non razionale. E questo anche prescindendo dai fenomeni patologici dell'attualità della cronaca, dei quali è giusto che si occupi il pretore, unico competente a giudicare gli illeciti: ma è anche giusto che se ne occupi il legislatore in modo da ridurre la possibilità che si verifichino nuovamente in futuro.

Non è sufficiente, quindi, una manovra limitata a ritocchi marginali delle norme e ad una articolazione operativa del piano sanitario nazionale o comunque di tipo amministrativo. Occorre una riforma globale, la riforma della riforma sanitaria. Se vogliamo, come è giusto e logico che sia, che il settore della sanità dia il suo contributo al risanamento, eliminando gli sprechi da cui è affetto, occorre che il piano sanitario nazionale sia modificato e approvato celermente, tramite mozione, come previsto nel programma di Governo e come è accaduto per il piano energetico nazionale. Occorre ripensare gli aspetti istituzionali del servizio sanitario, le cui degenerazioni sono direttamente connesse alle degenerazioni nella spesa. Ciò significa, ad esempio, definire la natura giuridica delle USL, riportarle sotto il controllo dell'ente locale, separarne l'aspetto di indirizzo politico da quello di gestione tecnico-amministrativa.

Queste, onorevoli colleghi, sono le linee programmatiche che dovranno metterci in grado di riappropriarci dei meccanismi di controllo della spesa, di risolvere i problemi di una utilizzazione efficiente del personale, attraverso l'attuazione effettiva della mobilità, sia territoriale che professionale, di compiere una seria ristrutturazione ospedaliera nel senso della specializzazione; e tutto ciò in modo da garantire un servizio, magari contenuto nelle sue prestazioni, ma certamente più efficiente di quello attuale.

Intanto i risparmi, quali quelli consentiti da misure come la proroga al 30 giugno 1985 degli effetti economici della convenzione che riguarda i medici in scadenza il 31 dicembre 1983, le maggiorazioni contributive per alcune categorie, l'obbligo di eseguire determinati accertamenti diagnostici in strutture pubbliche, la revisione del prontuario terapeutico, solo per citare alcune delle norme in programma, costituiscono un fatto certamente positivo.

Ciò che non ci sembra, al contrario, opportuno affrontare nel disegno di legge finanziaria è la questione delle ristrutturazioni delle divisioni ospedaliere sottoutilizzate, di cui si occupa l'articolo 31. L'aspetto

formale è assolutamente prioritario, ma non è il solo. Il problema della programmazione e ristrutturazione ospedaliera è complesso e di grande rilevanza non solo dal punto di vista della spesa, ma anche sotto l'aspetto sociale. Affrontare un problema di tale portata attraverso un semplice articolo di legge ci appare inadeguato e rischioso: inadeguato, perchè la materia è talmente ampia e complicata da richiedere una normativa molto più ampia, esaustiva; rischioso, perchè il voler racchiudere una tale problematica in poche norme finirebbe col crearci più problemi di quanti ne possiamo risolvere e magari aumentare la spesa ospedaliera anzichè ridurla.

Per tali ragioni, il Gruppo repubblicano ritiene necessario stralciare l'articolo 31 del disegno di legge finanziaria e affrontare la materia in esso trattata con provvedimento a parte.

Consentitemi di concludere, onorevoli colleghi, con alcune considerazioni generali sul complesso della manovra economica. Essa per noi non può avere che una denominazione e caratterizzazione: quella della politica dei redditi, il cui autentico valore politico e sociale ricordavo all'inizio e vorrei ora ribadire, perchè al di fuori di esso non è possibile comprendere il significato di ciò per cui ci battiamo da sempre e di ciò che ha costituito il motivo ispiratore dell'azione dei due Governi presieduti dall'onorevole Spadolini.

È accaduto peraltro anche nel corso di questo dibattito che qualcuno abbia definito la politica dei redditi come una politica recessiva (mi riferisco all'intervento del senatore Pistolese) ovvero come una politica che penalizza i lavoratori dipendenti. Nulla di più lontano dal vero, onorevoli colleghi. La politica dei redditi, così come noi la intendiamo, è un complesso di interventi coordinati e volti alla ricostituzione dei meccanismi di sviluppo del sistema, al recupero delle compatibilità ed alla conseguente liberazione delle risorse da destinare agli investimenti e alla occupazione.

Credo che il diritto di fornire questa interpretazione autentica ci sia ben assegnato

da tanti anni di battaglie condotte dal Partito repubblicano e, in particolare, da Ugo La Malfa, sempre a difesa dei diritti delle categorie più deboli e per questo spesso dimenticate. Vorrei dire che l'interpretazione che è stata data ieri circa i due tempi che dovrebbero intercorrere tra la politica di bilancio, che sarebbe forse più esatto chiamare la politica economica e finanziaria del Governo, e la politica dei redditi ci sembra non esatta e corretta. La politica dei redditi e la manovra di politica economica e finanziaria non sono due cose separate l'una dall'altra, non c'è un prima e un dopo: sono due momenti di una manovra di politica economica complessiva che si saldano strettamente l'uno con l'altro.

Del resto, un esempio abbastanza significativo in questo senso ci viene dall'accordo del 22 gennaio scorso tra Governo, sindacati e imprenditori. Abbiamo sollevato alcune riserve critiche su alcuni aspetti di contenuto di quell'accordo, ma non abbiamo criticato il metodo, per la cui introduzione nel dibattito politico e nell'azione politica, anzi, crediamo di avere qualche merito.

La politica dei redditi non può essere qualcosa che riguarda solo sindacati e imprenditori, perchè le decisioni di sindacati e imprenditori hanno influenza e una relazione diretta su una serie di decisioni della politica economica, finanziaria e fiscale del Governo. È per questi motivi che troviamo assurda l'ipotesi che ci possano essere due tempi, prima la politica di bilancio — prima cioè vedere cosa viene fatto in materia di politica di bilancio, cioè di manovra economica e finanziaria — poi la politica dei redditi. Ma la politica dei redditi ha collegamenti con la politica fiscale; in cambio di una condotta salariale contenuta e responsabile può esserci un minor prelievo fiscale, può esserci una maggiore considerazione per le imprese, anche dal punto di vista degli incentivi all'occupazione. La politica di contenimento della dinamica salariale entro tetti predeterminati ha influenza sulle stesse decisioni del Governo in materia di prezzi, di tariffe, di una serie di altre questioni;

quindi, due tempi non possono esistere. Se questa è la posizione corretta di chi ieri ha parlato in questa sede a proposito di due tempi, dovremmo trarne la conclusione che sarebbe una nuova motivazione per respingere la politica dei redditi.

Da questo punto di vista noi repubblicani dobbiamo dire con grande chiarezza a tutte le forze politiche di Governo, di maggioranza e di opposizione, che tergiversare o, peggio ancora, respingere un disegno come quello che riassumiamo con il termine di politica dei redditi significherebbe non avviare realmente quel processo di risanamento della finanza pubblica, di ristrutturazione e di rinnovamento dell'apparato produttivo del paese per poterci inserire nella ripresa internazionale.

Credo che abbiamo perso già troppo tempo in questa direzione. Se dovessimo perderne altro, probabilmente sconteremmo ancora più amaramente questi ritardi e questi errori. Ma dato che non siamo qui per avere riconoscimenti di primogenitura, aggiungiamo subito che la nostra interpretazione di quella che dovrebbe essere una politica dei redditi dovrà ricevere la conferma dai fatti; fatti sui quali una grossa ipoteca è posta dalla verifica del dicembre prossimo sull'accordo del 22 gennaio scorso, dove le parti sociali e non meno il Governo avranno modo di dimostrare ciascuno per la propria parte la fattiva volontà di non distruggere in un sol colpo i piccoli e faticosi passi già compiuti sulla via del superamento dell'assistenzialismo. Infatti il costo del lavoro è una componente essenziale per il successo di una politica dei redditi ed è insieme un nodo essenziale per il recupero di margini di competitività del nostro sistema produttivo.

È qui, su questo banco di prova, dove sarà dimostrata la capacità di ciascuno di accettare la propria parte di sacrifici, che si gioca in buona misura la possibilità per la collettività nel suo insieme di guadagnare un futuro più sereno. Certo, accettare sacrifici non è mai facile per nessuno; ma si tratta di sacrifici che se saputi accettare in tempo consentiranno di operare sul sistema con

30ª SEDUTA (antimerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

18 NOVEMBRE 1983

gradualità ed in modo non traumatico. Sapremo farlo? Questo, onorevoli colleghi, sarà il vero banco di prova per tutti noi. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. Senatore Rossi, mi permetta di ringraziarla, perchè lungi dal chiedere supplementi di tempo lei si è addirittura mantenuto al di sotto del limite di tempo previsto.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30.

La seduta è tolta (ore 13,20).

---

Dott. FRANCESCO CASABIANCA  
Consigliere preposto alla direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari